

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 6 - Giugno 2009



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

06
09

**Bapu e Allodola,
due spiriti senza confini
verso la luce della verità**



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

La nostra piccola economia

Lo scorso anno il conto finale delle spese del Movimento Nonviolento è stato di euro 55.392,64 : in questa cifra rientrano anche i costi di Azione nonviolenta.

La rivista viene stampata in 2000 copie; vengono spedite in abbonamento circa 1300 copie a numero, di cui circa un migliaio sono gli abbonati in regola, mentre le altre riguardano sia persone il cui abbonamento è scaduto e a cui noi concediamo una "proroga" in attesa del rinnovo, e sia persone che hanno partecipato a qualche nostra iniziativa (invio promozionale con proposta di abbonamento). Rimangono 500-600 copie che destiniamo ad una distribuzione gratuita in occasione di eventi particolari.

Le entrate degli abbonati in regola coprono solo le spese di stampa e spedizione, pertanto rimangono scoperti i costi della preparazione della rivista, i costi amministrativi, ecc...

Preparare la rivista comporta un impegno mensile di almeno 60 ore a cui dobbiamo aggiungere i costi per far funzionare la sede nazionale del Movimento Nonviolento.

È per questo che spesso insistiamo nel cercare forme di sostegno fra i nostri amici, gli abbonati, gli iscritti al Movimento Nonviolento. L'attività di segreteria, e quindi anche la garanzia della periodicità della rivista, si regge unicamente su contributi e sottoscrizioni personali e su qualche lodevole iniziativa.

Se vuoi la nonviolenza, finanzia la nonviolenza.

Una delle ultime volontà di Aldo Capitini fu quella di assicurare continuità all'esistenza del Movimento Nonviolento. Per questo si impegnò, con alcuni amici, a garantire uno specifico fondo finalizzato al sostegno economico dell'indispensabile lavoro di segreteria. Oggi, l'aumentata e considerevole mole di lavoro per la gestione della Segreteria del Movimento, per la rivista e la gestione della Casa per la Nonviolenza, richiede la presenza quotidiana di almeno una persona, alla quale si è ritenuto opportuno offrire un rimborso spese. Ringraziamo chi nel corso del 2008 ha voluto onorare tale impegno. Chiediamo che altri amici si uniscano, per assicurare che anche per tutto il 2009 si riesca a sostenere tale sforzo economico.

È possibile versare i contributi sul c/c postale n° 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona; oppure con bonifico bancario, codice IBAN IT35U0760111700000018745455 intestato a Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona. Nella causale specificare "Donazione per segreteria" (il contributo, ai fini fiscali, è detraibile dalla dichiarazione dei redditi).

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Antonio Vigilante, Giorgio Nebbia, Enrico Peyretti, Enrico Bartolomei, Virginia, Fiume, Wilma Massucco, Claudia Bernacchi, Bassiano Moro, Monica Benedetti.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento — oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. — DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue. Pubblicazione mensile, anno XLVI, marzo 2009.

Un numero arretrato € 4,00
comprende le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 20 maggio 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: restauro dell'abside della
Basilica di San Zeno Maggiore in Verona.

Foto di Antonella Iovino

Un'amicizia senza confine: Gandhi (Bapu) e sorella Maria (Allodola)

di Enrico Peyretti*

Nella storia della spiritualità del Novecento sta emergendo una singolare figura di donna, sorella Maria dell'eremo di Campello (antico convento francescano tra Spoleto e Foligno). La sua vita, i suoi dialoghi, le sue ampie importanti relazioni vengono un po' alla volta scoperte, studiate e documentate, al di là della cerchia delle conoscenze dirette. Una preziosa pubblicazione recente è la sua corrispondenza con don Primo Mazzolari, il prete scrittore e predicatore determinante nel fermento cattolico che sfociò nel concilio. Mariangela Maraviglia, l'attenta curatrice di questo carteggio (*L'ineffabile fraternità*, Ed. Qiqai, Bose 2007, pp. 377, € 23,00) ha parlato di sorella Maria a St. Jacques il 17 agosto, invitata dalla Baita Albese e dagli amici che vi frequentavano don Michele Do, fino alla sua morte nel 2005, spirito ardente che fu in intensa comunicazione con l'eremita Maria. Riferisco brevi note (con piccole aggiunte mie) dalla lezione di Mariangela Maraviglia, che la pubblicherà in un più ampio studio. Valeria Pignetti (1875-1961) nasceva a Torino in ambiente liberale mazziniano. Il padre, non credente, le trasmise grande sensibilità morale. Valeria amava la natura più che la preghiera in chiesa. Ascoltò padre Semeria. Si fece suora tra le Francescane missionarie, ma a 44 anni ne uscì per costruire una libera fraternità cristiana, di vita semplice, senza alcuna istituzione né regola (come avrebbero voluto anche Francesco e Chiara). Non regole, ma «consuetudini disciplinate» servivano all'armonia del piccolo gruppo, per realizzare il «sacrum facere», cioè per rendere sacro ogni gesto e azione della vita quotidiana comune: pregare, memorizzare brani e salmi, fare il pane, filare e ricamare, camminare in fila (metafora del cammino comune della vita), ammirare la natura nelle sue stagioni, vivere con tenerezza la compagnia degli animali, leggere insieme a veglia, tenere la corrispondenza. Fu una piccola realtà, «minore»: non più di

sette sorelle, umili, incolte, soltanto alcune colte, due di loro non cattoliche. Maria ristrutturò quel convento, fa abbattere una chiesa barocca in disarmonia con il resto. Attorno alla comunità si forma una cerchia di fratelli e sorelle «non conviventi», alcuni dei quali sono protestanti o non credenti, e continue visite di ospiti, «amici o contrari», in cerca di pace. Maria, malata alla vista, dettò le lettere ad Agnese. Dal 1928 al 1947 ha una corrispondenza con Gandhi (17 lettere di Maria, 10 di Gandhi, più altre tra persone delle due rispettive comunità, pubblicate pro manuscripto presso l'eremo nel 1991). Il gandhiano Lanza del Vasto visita l'eremo e vi manda discepoli. Tra i tanti corrispondenti dell'eremo, oltre Mazzolari, sono Aldo Capitini, Giovanni Vannucci, David Turoldo, Michele Do, Ernesto Buonaiuti, Albert Schweitzer, don Orione, Ambrogio Donini (comunista, senatore, storico del cristianesimo, di cui Maria ha grande stima). La sorella si prende cura di giovani preti inquieti e sensibili, tra cui Michele Do e altri che invece lasceranno la chiesa. Fu eremita, Maria, ma tutt'altro che solitaria, tessitrice di una ricca tela di «amicizie senza confini», e di correnti vivissime. Ogni fermento di vivacità spirituale, di interiorità e intelligenza, di senso storico, di apertura ai tempi, nella chiesa cattolica cadeva allora sotto la condanna del «modernismo» (enciclica Pascendi, 1906). Questa cappa pesò sulla chiesa fino agli anni '20-'40 del Novecento. Il protestantesimo era il nemico della verità cristiana. I protestanti potevano «ritornare» alla vera chiesa, ma i cattolici non potevano avere dialogo con loro (enciclica *Mortalium animos*, 1928). Censure, scomuniche, durissimi ostracismi personali schiacciavano ogni movimento. L'eremo di Campello vive in questo clima. Il vescovo locale vieta di accedervi e proibisce che vi si celebri la messa. Il divieto viene tolto nel 1950 dal nuovo vescovo Radossi. Gli scritti di sorella Maria sono soltanto lettere, più due fascicoli di detti, raccolti da una sorella. Maria non elabora teorie. Le sue lettere sono sapienza per frammenti: parla del-

* del *Mir-Movimento Nonviolento e Centro Sereno Regis di Torino*. (già pubblicato in *Lo Straniero*, n. 105, marzo 2009)

»» la vita quotidiana, con intuizioni di grande intensità. La sua spiritualità è ecumenica, nelle chiese, oltre le chiese. Scrive, in una lunga franca lettera a Pio XII, il 21 giugno 1942: «Ho bisogno di più largo respiro». Si dice "pancristiana" (termine condannato dall'enciclica del 1928). In una lettera del 1924 dice che la chiesa è la comunione di chiunque crede, spera, ama. Si è tanto più cristiani quanto più uniti a tutti, quindi veramente "cattolici" (universali). Ha un rispetto particolare per la chiesa di Roma, la "chiesa madre", in quanto «presiede all'amore» (Ignazio di Antiochia): in essa è l'elemento sostanziale, che è l'amare di più, perciò non può non essere in comunione con tutti i cercatori di Cristo, «un solo pane con i fratelli che cercano Cristo», «ma anche con il fratello israelita, o pagano, che crede, spera, ama».

Scriveva a Gandhi nel 1928 e 1932: «Io sono creatura selvatica e libera in Cristo, e voglio con Lui, con te, con voi, con ogni fratello cercatore di Dio, camminare per i sentieri della verità». «Io sono riconoscente e in venerazione per la Chiesa della mia nascita e della mia famiglia, ma la chiesa del mio cuore è l'invisibile chiesa che sale alle stelle. Che non è divisa da diversità di culti, ma è formata da tutti i cercatori della verità». Gandhi, per lei è «pietra miliare verso la vastità del Regno».

Sorella Maria ha la «religiosità del cuore, l'unica che vale». Impara da tutte le grandi tradizioni religiose. Si definisce "panica", nel senso di partecipe del tutto, vicina a tutti, a

tutto. Percepisce una comunione universale, con un senso dell'infinito, oltre l'umanità, per ogni vita animale e vegetale, per il cosmo. Non si tratta di vaghezza, perché il suo orizzonte è chiaramente cristocentrico. Risponde ad un inquisitore: «Nel Cristo è tutto, egli penetra tutto, omnia in ipso facta sunt». Le creature rivelano Cristo, sono un raggio della sua bellezza. Questo "panismo" è definibile come un «cristocentrismo con irradiazione universale». Da qui l'esigenza di purificazione della chiesa, di ecumenismo, di libertà e primato della coscienza. Nella lettera a Pio XII racconta che, nel 1927, trovandosi malata in pericolo di vita, il confessore le impose di abiurare la sua grande amicizia con Buonaiuti, lo scomunicato da evitare come un appestato. Maria gli rispose: «Ho sempre cercato di non tradire la mia coscienza. Non potrei farlo in quest'ora estrema». E aggiunge che il prete le diede ugualmente l'assoluzione.

Spicca, secondo me, tra le lettere a Mazzolari, quella del 13 dicembre 1949, in cui gli rimprovera l'accento polemico usato in una discussione con Quasimodo; riguardo a un prete "smarrito" afferma il dovere di rispettare la coscienza che «crede di trovare nell'eresia un maggior lume di vero», tanto più che dovrebbe bastare per fare umili noi cattolici «il tremendo fardello di assurdità costituita dal Vaticano, che è l'insieme di tutti i nostri gravami di stoltizia demoniaca».

Oltre tutte le gerarchie, i dissensi, le istituzioni e le dottrine, Maria cerca la «pura sem-



plicità» e pensa che «nell'ora del vespro brillerà una luce, e tutto sarà chiarito».

Questi sguardi su cuori umani semplici, illuminati, puri e nascosti, in cui vive lo Spirito di Dio che riempie tutta la terra e rinnova tutte le cose, rendono piccine e ridicole le beghe e pretese ecclesiastiche. Noi ne riceviamo un soffio di speranza nelle forze di vita che scorrono nel cuore della terra, come falde vitali invisibili, e resistono alle ondate di violenza, di dominio, di cecità che infieriscono anche oggi sul corpo dell'umanità, fino a che brilli una luce di giustizia, di misericordia e salvezza.

L'epistolario tra Maria e Gandhi è stato pubblicato nel 1991, come semplice pro-manoscritto, col titolo *Frammenti di un'amici-zia senza confini. Gandhi e Sorella Maria*, dall'Eremo di Campello (un vecchio convento francescano isolato tra Spoleto e Foligno), a cui sorella Maria appartenne. L'opuscolo, di 64 pagine, di cui sono reperibili ormai poche copie (sarebbe desiderabile oggi una riedizione critica), contiene sedici lettere scritte direttamente da Maria e dieci di Gandhi, più diverse altre scambiate tra membri delle due rispettive comunità, per un totale di cinquanta documenti. Si trova anche nella biblioteca specializzata del Centro Studi Sereno Regis (via Garibaldi 13, 10122 Torino, tel 011-53 28 24; www.serenoregis.org).

Maria scrive a Gandhi la prima volta il 24 agosto 1928, presentando se stessa e la vita nell'eremo con le sue compagne: preghiera, povertà, semplicità, ospitalità, silenzio. Ha sentito parlare di lui da un'amica e sorella inglese, miss Turton (chiamata sorella Amata). A quella data, in Italia, Gandhi era conosciuto assai poco e in maniera vaga (cfr. Gianni Sofri, *Gandhi in Italia*, Il Mulino 1988, p. 111 e ss.). Sorella Maria contribuirà al suo ascolto in Italia, per esempio facendolo conoscere a don Primo Mazzolari, il quale fu, nel mondo cattolico, fra i primi a scoprire, comprendere, abbracciare e diffondere la nonviolenza gandhiana (cfr. Mariangela Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Ed. Studium 2000, p. 72. Di Mazzolari si veda la travagliata storia del suo libro *Tu non uccidere*, in varie edizioni di La Locusta di Vicenza, fino all'ultima nelle edizioni San Paolo 2002).

Maria scrive nella prima lettera a Gandhi: «Io sono creatura selvatica e libera in Cristo, e voglio con Lui, con te, con voi, con ogni fratello cercatore di Dio, camminare per i sentieri della verità». Conclude così: «Il Signore Gesù venga verso di te, verso l'Oriente, verso l'India amata! E ti dia aiuto per venire tu stesso, pellegrino d'Oriente, verso l'Occidente, ove ti

aspettano dei cuori fraterni. Se verrai, come ho fede e speranza, non dimenticare noi, piccole abitatrici dell'Eremo, che siamo pronte». Così si avvia la corrispondenza, lo scambio di affetto e di preghiere, e anche il dono di piccoli pezzi di stoffa, tessuti e lavorati a mano nelle rispettive comunità. Nel 1931, passando in Italia, di ritorno da Londra all'India, Gandhi si ricorda di telegrafare all'Eremo e così Maria con due sorelle può incontrarlo a Roma, il 13 dicembre. Conversano seduti a terra insieme per mezz'ora, mentre Gandhi fila. Il giorno stesso Maria scrive ad una sorella, in una breve relazione (ma racconterà nuovamente in seguito l'incontro): «Gandhi è un fanciullo! Filava, s'intende, ma si è divertito molto a guardare la tovaglietta, il pane, e soprattutto a leggere da sé, compitando, in italiano, mie pa-



»» role!». Nell'accurato libro di Sofri citato sopra non c'è notizia di questo incontro.

Le lettere seguenti di Maria assicurano a Bapu (papà, titolo usato dai compagni e discepoli) pensieri, preghiera, speranza, amore per l'India. È noto che Gandhi recitava testi delle varie religioni nella preghiera serale quotidiana con i collaboratori. Quando, pochi giorni prima di venire ucciso, interruppe il digiuno ad oltranza, perché aveva ottenuto di far cessare le violenze a Delhi, la preghiera cristiana fu l'inno "Quando contemplo la mirabile croce" (cfr. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1996, p. 351). Ora, l'8 giugno 1932 il pastore anglicano Elwin Verrier, che vive in India vicino a Gandhi, scrive a Maria che il Mahatma (in quel periodo in prigione), ha accettato il suggerimento di cantare, in unità spirituale con tutti i suoi amici sparsi dovunque, al tramonto del venerdì, l'inno di Newman "O cara luce" nella versione gujarati¹. Maria scrive a Gandhi, nella lunga lettera dell'11 luglio, che è felice di poter condividere fedelmente con lui questa preghiera, mentre gli descrive la composizione, il lavoro e le abitudini del suo Eremo. Gli comunica che due delle sorelle dell'Eremo sono anglicane e di sé dice: «Io sono riconoscente e in venerazione per la Chiesa della mia nascita e della mia famiglia, ma la chiesa del mio cuore è l'invisibile chiesa che sale alle stelle. Che non è divisa da diversità di culti, ma è formata da tutti i cercatori della verità».

Gandhi risponde personalmente dalla prigione il 10 agosto: «Mentre leggevo la descrizione delle vostre attività, mi sembrava di avere rubato a voi il nostro modo di vivere a Saharmati, o voi a me! È meraviglioso come diversità di clima e d'ambiente non fa diversità per le cose di valore permanente. Ora che Verrier ci ha avvicinati di più e ha creato tra noi un legame vivente, stabilendo una preghiera in comune ogni venerdì fra quelli di affinità d'anima, voi dovrete scrivermi spesso e parlarvi delle vostre attività».

Infatti, così fa Maria nel seguito della corrispondenza. Gandhi la ricambia: racconta che sta riprendendo forze dopo il digiuno (4 ottobre 1932). Maria parla di Gandhi anche in lettere ad altre sorelle: «Oh, se penso a Bapu in questo suo sforzo supremo per vincere la durezza dei cuori! Dio, come si vorrebbe fargli sentire affetto, riverenza, partecipazione, amicizia indefettibile!...» (20 settembre 1932). Maria a Gandhi, riferendosi al suo digiuno: «Caro Bapu, ... Ti ho seguito nel tuo sacrificio. Quanto io ti sia umilmente vicina, potrai sapere solo nella vita eterna. ... Sono

sempre più, con umile e fermo cuore, la tua piccola amica Maria» (22 ottobre 1932). Gli assicura di pregare per l'India, per tutti i suoi cari e amici, per l'Oriente e l'Occidente, per il suo ashram (13 dicembre 1932, ricordando l'incontro di Roma di un anno prima). «La tua saviezza è lampada che rischiarà. Tu sei veramente un Savio per la grazia di Dio» (17 aprile 1933). Gandhi usa volentieri il termine affettuoso e umile "Allodole" con cui si chiamavano le sorelle dell'Eremo: «Mie care Allodole, com'è bello ricevere la vostra affettuosa lettera proprio quando sto per entrare nei miei 21 giorni di digiuno. So che avrò la vostra spirituale cooperazione che mi sosterrà» (7 maggio 1933). Maria: «Di tutto ti benedico e ti ringrazio, e soprattutto di ciò che insegni con la tua vita. Possa tu essere sorretto dallo Spirito Supremo, e aiutare l'India cara e noi tutti a raggiungere purificazione!» (22 luglio 1933).

Dalle lettere confidenziali appaiono anche stanchezze, debolezze e fatiche interiori di Gandhi. Mira (Mirabehn), la discepola più vicina al Mahatma, scrive: «Mie care sorelle, ...vi mando un articolo che ho appena finito di scrivere e che vi dà un'idea di ciò che Bapu ha attraversato. Ora la sua salute è migliorata, ma lo stress mentale è grande» (30 agosto 1933). Maria a Mira: «... Trasmetti tutto a Bapu, ti prego. Io voglio che egli ci senta presenti attorno a lui, pellegrine insieme a lui, verso la celestiale dimora della Verità e pronte indefettibilmente a lavorare per la non violenza fino all'estremo respiro» (30 ottobre 1933). Il 13 dicembre Maria scrive a Bapu ricordando l'incontro a Roma di due anni prima, chiedendogli di benedirla, e, nell'avvicinarsi del Natale, gli dice: «Io chiedo a Gesù di venire verso di te insieme a Rama e a tutti i Grandi e agli Innocenti, e di illuminarti la via». Rama è uno dei nomi induisti della divinità, il più positivo, e Gandhi, negli anni seguenti, dirà che lo invoca continuamente, anche nel sonno. Come fa ogni buon indù in punto di morte, egli invoca questo nome mentre muore ucciso: «Eh Ram». Dunque, Maria prega Rama insieme a Gesù perché venga su Gandhi.

Mira si rammarica di non riuscire, in un viaggio di ritorno dall'Europa in India, a passare per l'Eremo, come avrebbe voluto (8 novembre 1934). Gandhi scrive a Maria: «Cara Alldola, ... apprezzo molto la vostra preghiera in questo periodo in cui ne ho veramente bisogno. Non posso dimenticare le Allodole e do sempre loro la mia benedizione per quanto sta in me» (9 novembre 1934).

Nel suo diario, sorella Jacopa annota il 16

Note

1. La versione italiana usata all'Eremo è questa: «O cara luce, guidami tu nell'oscurità del cammino! La notte è buia, ed è forse ancora così lontana la dimora della pace! Sostieni il mio cuore vacillante! Non chiedo di vedere oltre: solo passo per passo guidami tu! Un tempo volevo scegliere da me la via. Oh svanisca l'errore del mio passato! Il tuo potere misterioso che ormai io conosco, mi guidi fino all'estremo, fra lande e paludi, fra torrenti e scogli, finché passata la notte, allo spuntare dell'alba eterna mi sorrideranno i volti angelici che avevo visto scomparire e che amai un tempo e amerò per sempre».

agosto 1935 che per sorella Maria «il solo Gandhi ha preso alla lettera il comando della non violenza» che è nel vangelo: «Se uno vuole il tuo mantello dagli anche la tunica, se ti percuote una guancia porgi l'altra, se vuole obbligarti a fare un miglio, fanne due». Mentre questo vangelo è solitamente interpretato come invito alla mitezza paziente e passiva, è interessante che sorella Maria lo intenda collegato alla nonviolenza gandhiana, che già allora si qualificava come attiva, nonviolenza del forte e non del debole. Una esegesi recente crede di potere riconoscere precise tecniche nonviolente ante litteram nei tre esempi fatti da Gesù (cfr Walter Wink, *Rigenerare i poteri, discernimento e resistenza in un mondo di dominio*, edizioni EMI, Bologna 2003, riassunto nella mia nota *Gesù non era scemo*, in "il foglio" n. 313, giugno-luglio 2004, www.ilfoglio.info).

Quasi ogni anno, all'approssimarsi del 2 ottobre, compleanno di Gandhi (nato nel 1869), Maria gli manda gli auguri. «Caro Bapu, ... che il tuo nuovo anno di vita sia benedetto, e ti porti innanzi nel cammino verso la Verità eterna. Che tu possa durante il tuo cammino illuminare e sorreggere altri viandanti, e ricevere del loro pane. Ieri venerdì, pensando a te, all'India cara, e cantando con le sorelle "Oh, cara luce", interrogavo l'anima mia: sono io fedele all'amicizia per Bapu? Non gli scrivo, non faccio nulla per lui. E l'anima mia rispondeva: sì, sei fedele, perché tu pure vivi, soffri, lavori, gioisci, ami, per la purezza o per la purificazione, per la non violenza e per la dolcezza matura, per la ricerca umile e appassionata della verità. Così, mio grande Amico, io ti offro il mio fedele mazzetto di amore, di venerazione e di riconoscenza» (14 settembre 1935). Gandhi ringrazia, anche perché le allodole, come altri amici, scrivono raramente e brevemente: questa è una grazia, perché «se mi scriveste di più, io dovrei impiegare molto più del mio tempo a scrivere», mentre dice di avere «poco tempo da dedicare alla mia sempre crescente corrispondenza» (4 ottobre 1935).

Mirabehn scrive ad Amata, un'altra sorella (23 aprile 1936): «Vinoba è uno dei più puri esponenti del Vangelo di Bapu, se non il più puro». Vinoba Bhave (1895-1982) è il più grande, fedele e colto dei discepoli e continuatori di Gandhi. Di lui si può leggere ora *Discorsi sulla Bhagavadgita. I principi spirituali dell'azione nonviolenta*, Libreria Editrice Fiorentina 2006. Prosegue la lettera di Mira: «Sarà attraverso rappresentanti come questo che vivrà il lavoro di Bapu». Poi aggiunge che Gandhi sta per ritirarsi qualche tempo solo con la moglie,

senza collaboratori, in un vicino villaggio per realizzarvi il suo ideale di ricostruzione rurale: «Io prego soltanto che possa sopportare le condizioni primitive della nostra campagna. È certo che ha nervi d'acciaio e una costituzione di ferro, ma è avanzato negli anni e questo dà pensiero a molti di noi. Ma Dio lo custodirà». Forse con un riferimento sottinteso alla visita a Roma del '31, Mira scrive: «Era una statua, non una pittura di Cristo che piaceva tanto a Bapu. Mi ricordo anche il posto dov'era». Sappiamo dal citato libro di Sofri (p. 66) che Gandhi si commosse molto, come ricorderà più volte, davanti al crocifisso (che sarebbe la "statua") nella Cappella Sistina, e che Mira era con lui a Roma.

Mahhadev Desai, il segretario di Gandhi, scrive il 14 agosto 1936 una breve lettera da cui colgo questa frase: «Ciò che voi scrivete circa il vostro accordo sui pensieri di Bapu sulla "conversion" è profondamente commovente». Sappiamo che Gandhi era contrario a ogni proselitismo. Ammetteva in linea di principio la conversione come approdo autonomo di una profonda ricerca spirituale personale, però riteneva che per avvicinarsi il più possibile alla verità bastava che ciascuno approfondisse la propria fede, per giungere infine a quel centro comune di tutte le fedi, senza bisogno di conversioni. Ora, dal cenno di Desai, sembra di capire che sorella Maria, cattolica «senza confini», e le sue compagne abbiano condiviso questa idea.

Ora Maria scrive a Gandhi una volta all'anno, per il suo compleanno: «Tu sei sempre per me e per quelli che ti intendono e ti amano, una "lucerna sul monte", come dice Gesù. Grazie a Dio di averti creato, grazie a te fratello che porti il carico della vita con animo incorrotto» (2 ottobre 1936). Gandhi risponde, «scrivendo sul treno in moto», «riconoscente dell'affetto di tutte le Allodole» (24 ottobre 1936).

Di nuovo per gli auguri scrive Maria il 7 settembre 1937: «Che il tuo nuovo anno di vita sia un cammino sempre più diritto e illuminato dalla luce dell'Eterno». Gli manda una immagine della testa del Cristo, «che io contemplo pensosa e trovo singolarmente bella», di un grande pittore italiano (non dice chi). Ricordando di nuovo, in una lettera ad un diverso amico, l'incontro del '31, Maria dice di Gandhi: «Nell'espressione del viso e nei modi e nelle parole, rivela una semplicità e una fermezza e dirittura assolute. Ride come un fanciullo. Io gli sarò sempre, come posso nella mia pochezza, una piccola amica fedele. Gli portai del nostro pane scuro, e della tela filata e tessuta da noi (io filo). Egli scrisse poi nel periodico Harijan (= Gli intoccabili), or-»

»» gano della sua parola e della sua attività, che quella mezz'ora passata con le "Allodole di San Francesco" rimaneva in lui come uno dei suoi ricordi più cari. E anche per noi, quanto! Immacolatella ed io gli chiedemmo di benedirvi» (lettera del 21 febbraio 1938).

Si apprende da lettere seguenti che le sorelle sono abbonate a Harijan (quanti potevano essere allora in Italia?) e procurano altri abbonati.

Contravvenendo al desiderio di Gandhi di ricevere lettere brevi, Maria scrive a lungo il 24 ottobre 1938. «Caro Bapu, vorrei sempre fare penitenza e purificarmi prima di scrivere a te, prima di avvicinarmi all'uomo di Dio. Tale io ti credo. E tu fa di essere come sei creduto, e avrai sempre più potere di benedizione su noi che ti amiamo, su tutti quelli che soffrono, sull'India cara e sul mondo. Così sia». Quindi gli racconta che la sera precedente leggevano insieme, nella veglia della comunità, il numero di settembre 1924 dell'Harijan. «Quanto mi ha fatto bene la parola con cui chiudi il tuo articolo: "Sia fatta la volontà di Dio"». Questa parola cristiana è stata spesso deformata in senso di rassegnazione anche al male, come se fosse voluto da Dio. Per Maria, questa parola, detta da Gandhi, non poteva significare altro che attiva volontà di bene e di amore, anche col coraggio della sofferenza. Prosegue Maria: «Ho anche raccolto molto della nota sul silenzio. Io pure considero il silenzio una delle più grandi forze del mondo, e le ore del silenzio nella nostra giornata mi sono sacre. ... Voglio, aiutata dal tuo esempio, essere più devota al Silenzio, alla Verità e alla Pace. Immancabilmente ogni giorno verso il tramonto io ti vengo vicina con la mia piccola oblazione di pace. Ti sarò sempre fedele, nel cammino sulla terra e oltre la terra». «Che Dio ti conservi in salute, e rinnovi le tue forze, e accresca sempre più il vigore del tuo spirito. Che Dio benedica ognuno dei tuoi operai. E tu benedici noi piccole sorelle italiane coi nostri fratelli e amici, con la nostra Patria, con i nostri Sacri Poveri». Maria chiede a Gandhi preghiera per la patria Italia, nel 1938, non per le sue presunte grandezze di quel momento, ma come un tutt'uno insieme ai "nostri sacri poveri", e scrive con la maiuscola questi come quella.

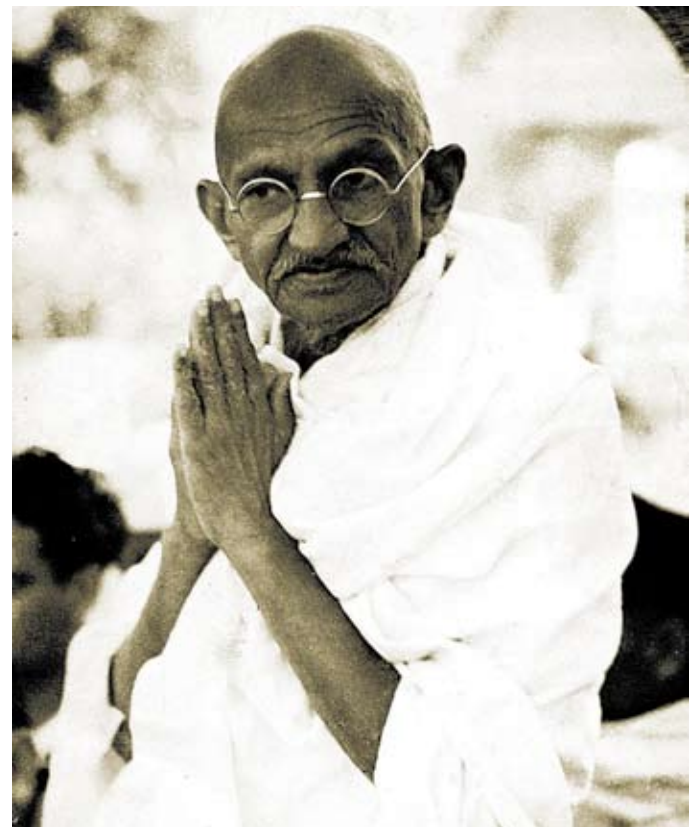
Mahhadev Desai, il segretario di Gandhi, scrive a una sorella dell'Eremo, il 16 luglio 1939: «È una benedizione pensare che nella lontana Italia ci sono dei cuori che battono all'unisono e pregano Dio perché ci guidi in questo nostro difficile periodo».

Maria scrive di nuovo, il 2 ottobre di quel

1939: «Caro Bapu, oggi comincia per te un nuovo anno di vita. Che grande dono, che terribile responsabilità ogni anno della nostra vita, specie verso il tramonto, e ogni nuovo giorno! Io vi penso con te! La mia amicizia verso di te è indefettibile e sacra. Ti amerò e benedirò la tua personalità e la tua missione anche oltre la terra». «Stamattina mentre pregavo per voi (io prego quanto amo e quanto respiro) ed ero vicina ad una sacra immagine che esprime il culto dell'amicizia, è venuta a posarsi lì una colomba bianchissima, e mi è sembrata un segno di pace in quest'ora oscura e terribile. Ti prego ricordare sempre le piccole sorelle italiane che ti sono fedeli, e venerano la tua missione sulla terra in servizio della verità, della purezza e della pace. E donami la tua benedizione per sempre».

La guerra è cominciata il 1° settembre. In quel periodo Mira si occupa della corrispondenza e scrive: «Bapuji, e ne sono così grata, sta magnificamente bene. In questi giorni è nell'estremo nord dell'India a spiegare l'arte della nonviolenza ai Pamans che sono dei guerrieri. (...) Durante questi giorni di ansietà e di discorsi di guerra, siete state in modo particolare nel mio pensiero. Bapuji ha scritto due begli articoli sulla situazione europea, in Harijan. Spero li riceverete bene» (16 ottobre 1939).

Poche righe di Maria a Gandhi per il comple-



anno del 1940: «Caro Bapu, ti mando il mio fedele augurio, e benedico Iddio di averti creato e tuo Padre e tua Madre per averti generato. Io ho fede in te, e so che il tuo cammino sarà diritto fino all'estremo, perché Dio ti guida».

Durante i seguenti anni di guerra non ci sono lettere. Sorella Maria parla di Gandhi scrivendo ad una amica il 20 agosto 1946, e riferisce qualcosa che egli scriveva, prima della guerra, «con la sua abituale e assoluta sincerità» alla cerchia degli amici. Sembra, questa, una confessione diretta di Gandhi raccolta da Maria. «Aveva avuto un periodo di esaurimento grave, in cui non trovava pace né spirituale né fisica, nonostante la forza di carattere che tutti ammiravamo in lui. Ebbene, egli chiamava quel suo periodo "il suo fallimento". Diceva: "Credevo che la mia fede (ha una religiosità profonda) potesse sostenermi nelle ore più disperate. Credevo che il pensiero dei miei cari e dei miei discepoli dovesse aiutarmi a dominare me stesso, per non accrescere a loro stupore e turbamento. Invece è stato tutt'altro. Da questa malattia non ho imparato se non a conoscere qualcosa di ciò che sono: un debole, un uomo soggetto alla nervosità, e allo scoraggiamento assoluto, incapace di dominio, di pazienza e di volontà" Se Gandhi ha potuto parlare così del suo fallimento, che dovremo dire noi?...», conclude Maria.

L'ultima lettera di Maria è nell'ultimo compleanno di Gandhi, il 2 ottobre 1947. In agosto è stata proclamata l'indipendenza dell'India, ma anche la divisione dal Pakistan. Gandhi non partecipa ai festeggiamenti e dice: «Siamo liberi dal giogo inglese, ma l'India è smembrata, è una giornata di gioia ma anche di lutto». Nella lettera, Maria gli si rivolge in modo singolare, inusuale: «Caro Mahatma Gandhi», ma subito torna all'appellativo più caro: «o meglio caro Bapu, perché io sono una vostra piccola vecchia amica fedele». Ricordatagli la visita a Roma del 13 dicembre 1931, scrive: «Immane ogni sera verso il tramonto, mentre andiamo in fila lungo le arcate del chiostro e do la pace a tutti i presenti e ai cari assenti, chiamo voi pure, con profondo rispetto e fedeltà. Dico: la pace al grande Amico Gandhi». «Tutti i nostri amici conoscono il vostro nome, e sanno qualcosa di voi, e ricevono un raggio di luce dal vostro esempio e dalla vostra personalità rara: io direi unica». Gli comunica che miss Turton, che l'ha messa in contatto con lui nel 1928, è «andata vanti» – cioè, è morta, secondo l'espressione usata da sorella Maria – nel

1942: «Certo la ritroveremo nella vita senza fine». «Spesso accendo la mia piccola lucerna alla vostra lampada. Per esempio raccoglievo da una relazione su voi questa parola: "Quando dormo meno la notte è perché non ho pregato abbastanza durante la giornata". Io pure cerco di non venire meno alla preghiera, anche se ho molto compito e poche forze: ma il pensiero della vostra fede sempre mi aiuta. Siate benedetto». Un'altra parola di Gandhi che Maria ha sentito riferire è che accetterebbe di vivere fino a 125 anni pur di servire ancora all'India. «Voi servirete finché vivrete sulla terra e oltre: perché anche quando sarete andato avanti, molti, e non solo dell'India, continueranno a sentire la vostra voce, e a ricevere un raggio di luce attraverso voi».

Gandhi viene ucciso il 30 gennaio 1948. Sorella Maria apprende la notizia della morte da sorella Jacopa nel pomeriggio del 7 febbraio, ma soltanto il 9 sa che è morto ucciso. Nella preghiera vespertina del giorno 8 e quella della mattina del 9, Maria dice che «il pellegrino le gira attorno come avesse una cosa da dirmi, una cosa che devo sapere». Ha come una visione interiore di lui, «non con gli occhi del corpo». Chiama Gandhi «il pellegrino» perché preferisce di lui quella immagine, diffusa anche oggi, che lo mostra di spalle, in cammino, e perché così le è rimasto nel ricordo quando lo vide uscire dalla stanza dell'incontro romano del 1931. La sera dell'8 in memoria di lui nell'eremo fu suonata l'Eroica.

Negli appunti di sorella Maria, in data 20 febbraio 1955, si trovano due elenchi paralleli degli undici voti che venivano ripetuti ogni sera, alla fine della preghiera, dai discepoli di Gandhi, e degli undici obiettivi a cui l'Ashram dell'Eremo voleva dare «dedizione intrepida», molto simili a quei voti.

Sorella Maria, che non risulta incline a immaginazioni o fantasie misticheggianti, pensa sinceramente di avere una specie di rapporto misterioso o di telepatia con lo spirito di Gandhi, come abbiamo sentito dalle lettere. Scrive ad un'amica, il 27 settembre 1960 (Maria morirà nel 1961), comunicandole un vivo ricordo del 30 gennaio 1948, quando Gandhi fu ucciso, un fatto che sembra realizzare gli auspici espressi al tramonto di altre giornate (p. es., 2 ottobre 1939 e 2 ottobre 1947). Scrive Maria: «In quello stesso giorno, Jacopa, Agnese ed io, guardando il cielo giù da Santa Fina all'ora del crepuscolo, vedemmo una meravigliosa luce spandersi su tutto l'orizzonte. Non potremmo mai dimenticare quel fenomeno. Poi sapemmo che Gandhi in quel momento veniva immolato».

L'educazione nella pace per l'intelligenza, contro la stupidità

di Antonio Vigilante*

Note

1. J.-J. Rousseau, *Emilio*, tr. it., Mondadori, Milano 2008, p. 137.

Chi legge e studia gli scritti di Gandhi, di Capitini, di don Milani – dei maestri della nonviolenza che sono stati anche grandi educatori – può restare sorpreso dalla assenza in essi di quella che oggi si chiama *educazione alla pace*. Non che manchi, naturalmente, la consapevolezza dell'importanza dell'educazione per creare una civiltà pacifica, che è anzi il centro stesso della loro riflessione pedagogica; manca invece un percorso specifico all'interno della più ampia impresa educativa. In altri termini, l'educazione alla pace è l'educazione *tout court*. Solo educando, vale a dire lavorando e lottando perché le persone possano sviluppare pienamente, liberamente, senza paura sé stessi, si superano la violenza, il dominio, la guerra. L'educazione *alla pace* è una educazione settoriale, si affianca alla educazione alle democrazie, alla legalità, alla affettività eccetera, come se si trattasse di completare con dei dettagli (anche se con dettagli decisivi) il piano formativo generale. Di più: il rischio è quello di mirare ad adeguare, attraverso l'educazione, un certo modello umano, considerato desiderabile, di pervenire ad una sorta di *personalità pacifica o nonviolenta*. Una tale progetto pedagogico, che sulle prime appare assolutamente condivisibile, è in realtà viziato alla radice da una impostazione violenta, poiché c'è violenza ogni volta che si cerca di plasmare il libero divenire di un essere umano secondo un modello prestabilito.

Non si rifletterà mai abbastanza sul rapporto tra educazione e violenza. Non mi riferisco alla violenza più evidente, quella fisica, che pure è stata massicciamente presente nelle istituzioni educative, e non è affatto scomparsa dai contesti familiari. Non mi riferisco nemmeno alla violenza di concezioni educative oppressive e totalizzanti, quali quelle documentate (e denunciate) da Alice Miller. Mi riferisco alla violenza sempre in agguato nel pensare, nel tentare la prassi educativa, anche quando questo pensare, questo tentare sono mossi dalle migliori intenzioni.

Leggiamo Rousseau, il padre della pedagogia moderna: «Fate esattamente il contrario del vostro allievo – scrive nell'*Emilio* –: lasciategli sempre credere di essere lui il padrone, ma siate sempre voi ad avere le redini in pugno. Non v'è soggezione tanto perfetta quanto quella che conserva l'apparenza della libertà: la sua stessa volontà viene ad essere così nelle vostre mani. Il povero fanciullo che niente sa, che niente può, che niente conosce, non è interamente in vostro potere?».¹

Padrone, redini, soggezione. La relazione educativa è una relazione di potere. L'obiettivo è lo stesso della peggiore *pedagogia nera*, ma lo strumento è più raffinato. Non va molto diversamente nelle nostre scuole e nelle nostre famiglie. Il docente, il genitore hanno una certa idea di dove vogliono portare l'alunno, il figlio; hanno richieste, solo soddisfacendo le quali si diventa bravi alunni e bravi figli; ed hanno un sistema di punizioni, di disconferme, di umiliazioni per quei figli e quegli alunni che non sono come loro desiderano. Non meraviglia che le scuole e le famiglie siano spesso luoghi senza pace. La scuola, in particolare, funziona secondo una logica di selezione/espulsione che è intrinsecamente violenta. È difficile negare che espellere qualcuno da un gruppo umano sia una forma di violenza. Si obietterà che è una violenza necessaria ed ineliminabile. Ne convengo; ma con una precisazione: in questo contesto. Vale a dire, nelle società capitalistiche, la cui legge è la competizione sfrenata, appena contrastata dalla retorica sulla democrazia e i diritti umani.

Anche educare *alla pace*, dunque, può essere una cosa violenta, se si cerca di fare degli studenti di una classe, o dei propri figli, un certo tipo di persona, sia pure una persona pacifica, mite, tollerante. Cosa diversa è educare *nella pace*. In questo caso l'enfasi non è sul fine futuro dell'educazione, sul modello pensato dall'educatore che lo studente o il figlio devono realizzare. Educare *nella pace* vuol dire far sì che le situazioni educative, qui ed ora, siano pacifiche. Perché ciò accada, occorre che vi sia simmetria nelle relazioni, una comunicazione piena, una accetta-

* Dopo la laurea in Pedagogia, si è perfezionato in Bioetica. Collabora a diverse riviste, svolgendo ricerche che privilegiano il pensiero etico-politico contemporaneo. Vive a Foggia.

zione reciproca, una esperienza autentica ed aperta al nuovo.

È opinione diffusa tra i pedagogisti e gli educatori che ogni relazione educativa non possa che essere asimmetrica, riguardare cioè persone che sono su piani differenti. Se così non è, si dice, viene a mancare per l'educando la guida di cui ha bisogno. È il caso di quei genitori o docenti che si pongono come amici dei loro figli o studenti, di fatto, si dice, abdicando al loro ruolo. Affinché vi sia educazione occorre che vi sia una giusta distanza. Questa opinione è legata a doppio filo alla concezione della educazione come imposizione di un modello umano. L'educatore rappresenta colui che incarna il modello e lo trasmette, l'educando colui che prende forma progressivamente secondo quel modello. L'educatore è il punto terminale della tensione dell'educazione, che è appunto un processo che va dall'educando all'educatore – dal figlio al genitore, dallo studente al docente. I primi diventano come i secondi; i secondi fanno da modelli per i primi. Ora, la caratteristica di chi fa da modello è quella di restare immobile. Il docente e il genitore impegnati in una relazione educativa asimmetrica sono fissi, fermi nella loro presunta perfezione. Abbiamo qui una doppia violenza. Da una parte, l'educando è vittima di violenza perché non può esplorarsi liberamente, ma è chiamato a conformarsi ad un modello pensato da altri; dall'altra, l'educatore è vittima di violenza perché è costretto a fissarsi nel ruolo del modello educativo, e per farlo deve nascondere le sue fragilità, le incertezze, i segni della sua umanità necessariamente imperfetta. In una relazione educativa simmetrica l'educatore non è un modello fisso, né l'educando tende verso di lui. Entrambi tendono verso qualcosa di ulteriore. Sono entrambi in ricerca del vero, del bene, del bello, del giusto. Queste cose non sono possesso sicuro del docente o del genitore; anche lui è alla ricerca. Educatore ed educando stanno facendo lo stesso cammino, e nessuno dei due conosce la destinazione.

Solo in una relazione simmetrica è possibile una comunicazione profonda. Un modello non comunica: trasmette. Il processo è unidirezionale. Il dialogo, quando c'è, è fittizio. Il docente fa domande di cui già conosce la risposta. Non c'è ricerca comune, non sono possibili risposte alternative. Comunicare vuol dire mettere in comune. Il docente-modello comunica, mette in comune il suo sapere, senza però ammettere che quello stesso sapere può essere scomposto, rielaborato, arricchito, magari anche messo in crisi in un

gruppo di ricerca costituito da lui ed i suoi studenti. Inoltre, non comunica null'altro al di fuori del proprio sapere. La sua umanità resta fuori dalla scena. Ciò fa parte della *giusta distanza*. Comunicare il proprio sapere non è comunicarsi. Questo è possibile solo tra persone impegnate in un cammino comune, in una ricerca aperta, nella quale ognuno può portare qualcosa di essenziale. Nella relazione educativa asimmetrica l'educando è segnato solo dalla negatività e dalla mancanza. Quando se ne afferma la centralità, lo si fa in modo retorico; in sostanza, è il docente – il genitore – colui che è in possesso di ogni positività (cultura, valori, competenze, eccetera). Non c'è comunicazione autentica, se non c'è ascolto, e non c'è ascolto, se non si ritiene che la persona che parla possa dire qualcosa di importante per noi. Nel pensiero pedagogico di Capitini, il maestro porta nella relazione educativa il senso doloroso del limite e la consapevolezza dei valori, il fanciullo porta l'apertura ad una realtà liberata². Entrambi contribuiscono all'incontro – il più straordinario incontro che sia possibile tra esseri umani – con qualcosa di essenziale. Entrambi hanno qualcosa da comunicare. Comunicando profondamente, essi mettono in comune quello che sono. La comunicazione si fa comunione, accettazione e riconoscimento reciproco.

L'educazione è pace – cioè educazione piena – quando la nozione si fa esperienza, e l'esperienza si fa intelligenza. Il primo passo è la conoscenza ricevuta, la nozione, il dato trasmesso attraverso la lezione disciplinare del docente o quella di vita del genitore. È un primo passo assolutamente insufficiente, anche se in molte realtà che si pretendono educative non si tentano passi ulteriori. Oltre il dato e la nozione procede l'esperienza. «Dicam enim tibi, Catule, non tam doctus quam, id quod est maius, expertus», scrive Cicerone (*De Oratore*, lib. II, XVII, 72). Esperto, che è più che dotto. Mille nozioni non fanno un'esperienza. L'esperto è colui che ha messo alla prova le nozioni, e ciò facendo ha messo alla prova anche sé stesso. Il dotto è al sicuro, confortato dal sistema del sapere, inserito in un mondo ordinato di conoscenze. Chi fa esperienza si sporge verso il nuovo, rischia, si espone alla possibilità dell'errore, dello scacco, della sofferenza. Il dotto ha ricevuto un patrimonio che attraverso di lui giungerà intatto a quelli che verranno dopo di lui, l'esperto cerca di accumulare patrimoni diversi, e facendo ciò rischia di perdere ciò che già ha. Il dotto ha di fronte a sé un mondo pacificato dalla conoscenza, reso stabile e cer-

² A. Capitini, *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, Nistri Lischi, Pisa 1953. Per una analisi illuminante della relazione educativa in Capitini, si veda G. Falcicchio, *I figli della festa. Educazione e liberazione in Capitini*, Levante, Bari 2009, pp. 64 segg.



»» to, ordinato e prevedibile. Chi fa esperienza fronteggia la realtà, si cimenta con essa; così facendo, interrompe la ripetizione e fonda la possibilità della novità. Ma il suo orizzonte resta quello di un dominio, di un disciplinamento della realtà da parte del soggetto. Educare all'esperienza vuol dire favorire il sorgere di una umanità in tensione costante con la realtà, aperta e protesa verso il nuovo, in grado di realizzare un umanesimo nel quale molto contano la scienza e la tecnica. Questo è molto, ma non è tutto. Per usare la terminologia di Capitini, siamo nella dimensione dell'*amministrazione* del mondo. C'è una dimensione ulteriore, un passo oltre l'umanesimo. Capitini parla di *religione*, dando alla parola un significato che nulla ha a che fare con le chiese, le fedi, i dogmi, perfino con il credere o non credere in Dio. Religione è fare i conti con la realtà, portare l'esperienza fino al punto in cui ci apre al contatto con le cose stesse e con ciò che noi stessi siamo. Non c'è più il fronteggiarsi dell'esperienza umanistica. *Religio* indicava latinamente non solo la fede e la devozione, ma anche la scrupolosità. Religioso era colui che seguiva il proprio dovere, che si faceva scrupoli. Che faceva attenzione. Ogni esperienza, seguita scrupolosamente, condotta coerentemente fino all'estremo, porta alla *intelligenza*. Si consideri una cosa qualsiasi. All'inizio, di quella cosa sappiamo ciò che abbiamo imparato a scuola o abbiamo letto su un libro. È il primo livello, quello della nozione. Possiamo andare oltre,

prendere quella cosa, maneggiarla, modificarla, nutrirla, prendercene cura. Stiamo facendo esperienza di quella cosa. Essa ci è ora infinitamente più vicina. Ma la esploriamo per trarne vantaggio, per farla rientrare nel sistema universale delle cose utili, che funzionano, che appagano. Può succedere, però, che quella cosa cessi di significare per noi in base alla sua usabilità. Che ci colpisca per sé stessa, che ci interpelli, che richieda tutta la nostra attenzione. Quando ciò accade, siamo oltre l'esperienza: siamo entrati nel campo dell'intelligenza. Possiamo limitarci ad osservare per qualche istante, tornando poi ad una considerazione utilitaristica, oppure possiamo lasciarci condurre fino al fondo della cosa. Fima Numberg, il protagonista di un bel romanzo di Amos Oz, si sorprende ad osservare uno scarafaggio. «Fima osservò le piccole antenne che fremevano producendo pigri semicerchi. Ebbe modo di notare una massa di minuscole, rigide setole, in forma di baffi. Scrutò le zampe filiformi, che gli parevano piene di articolazioni. Scopri la delicata struttura delle ali affusolate. E si riempì di un timor sacro di fronte all'esile e accurata costituzione di questa creatura, che ormai non gli faceva più schifo, anzi gli pareva incredibilmente sofisticata... »³. Questa è intelligenza. La visione che Fima ha di uno scarafaggio è radicalmente diversa da quella corrente. L'attenzione lo porta a vedere la meravigliosità di una creatura oggetto del disprezzo universale. L'intelligenza, che vede

3. Amos Oz, *Fima*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2007 (2 ed.), p. 76.



◀ Verona, San Zeno (a sinistra). Firenze, il Duomo (a destra): luoghi della spiritualità e della pace (Foto A. Iovino)

fino al fondo, sa cos'è il rispetto – *guarda meglio* ciò che uno sguardo distratto ha fissato in una nozione, in un giudizio.

L'intelligenza, che è una sorta di fenomenologico *andare alle cose stesse*, riguarda anche sé stessi. L'attenzione assoluta con cui Fima osserva lo scarafaggio può essere applicata all'atto stesso di guardare, non all'oggetto, ma al soggetto stesso. Ciò accade raramente. La maggior parte delle nostre azioni avvengono inconsapevolmente, in modo sostanzialmente automatico. Non siamo presenti nelle nostre azioni. L'intelligenza di sé – che è quella che chiamiamo *meditazione*, e che altrove chiamano *bhavana*, coltivarsi – riconcilia con sé stesso un soggetto disperso nel mondo delle sensazioni e dei processi mentali, restituisce densità alla sua temporalità, verità alle sue azioni. Un uomo intelligente è infinitamente aperto alle cose e pienamente consapevole di sé stesso, abbandona la posizione violenta del soggetto che ha da dominare il mondo attraverso la conoscenza e la prassi e si pone in osservazione, in ascolto, in contemplazione delle cose, dei viventi, degli altri uomini – e di sé stesso.

Tra la pace e la violenza passa la stessa differenza che c'è tra lo *stupore* e la *stupidità*. Il bambino guarda il mondo con una attenzione amorevole, stupita, gioiosa. Con gli anni, la sua apertura al mondo lascia il posto alla conoscenza, al sistema dei nomi e dei concetti, alle nozioni. L'artista riesce a recuperare quello sguardo, ad osservare nuovamente

ogni cosa, ogni persona come un mistero, un assoluto che non trova il proprio significato in un sistema di significati, di rimandi, di usi, una presenza che dev'essere interrogata per rivelare il suo vero nome («Inteligencia, dame/ el nombre exacto de las cosas», scriveva Jiménez in *Eterninades*). Tuttavia l'arte stessa spesso diventa nozione, quando non mercato. L'opera d'arte viene osservata con lo sguardo del conosciuto, che come quello della Medusa tramuta in pietra ciò che è vivo, sistema, ordina e tacita ciò che parla, interpella, provoca.

L'educazione è una lotta per l'intelligenza, contro la stupidità. In questo senso essa è pace. Perché la violenza, il contrario della pace, è sempre stupida. La violenza è la debolezza propria di chi non regge l'affronto della realtà, di chi resta stordito, più che stupito da essa. I suoi sensi sono ottusi, le fonti della bellezza sono per lui aride, perché non ha la pazienza di attendere che esse sgorgino dalle crepe aperte nel sistema dei nomi e delle idee.

Se si dicesse che il fine dell'educazione è sviluppare l'intelligenza così intesa, si cadrebbe nell'errore di cui si parlava all'inizio. Il momento dell'intelligenza è il momento presente. C'è educazione quando l'intelligenza *accade*. Il compito degli educatori è quello di favorire, non in un futuro più o meno lontano, ma qui ed ora, questa rivelazione della bellezza.

A Narges Mohammadi (Iran) il premio internazionale Alexander Langer 2009

A cura della Redazione

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione ha deciso di attribuire il premio internazionale Alexander Langer 2009, messo a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, a Narges Mohammadi, iraniana, giornalista, vicepresidente e portavoce del Centro dei difensori dei diritti umani e presidente del comitato esecutivo del Consiglio Nazionale della pace.

Nata nel 1972 a Zanjan, ingegnere di professione, si è laureata in fisica all'Università Internazionale Imam Khomeini. Nel periodo degli studi universitari ha organizzato una formazione universitaria di nome Roshangaran (gli intellettuali) e scritto articoli per giornali indipendenti a favore del rispetto dei diritti delle donne e degli studenti. Per questo suo impegno è stata due volte arrestata nel corso di riunioni all'università.

Divenuta giornalista, ha scritto articoli su diverse riviste riformiste, tra le quali *Payam e Hajar*. Questa pubblicazione è poi stata messa al bando, perché si batteva per l'uguaglianza delle donne e per i diritti di tutti i cittadini indipendentemente dal genere, dalle opinioni politiche o religiose. È anche autrice di saggi politici, tra cui, in persiano, *Le riforme, la strategia e la tattica*.

Appassionata di montagna, ha organizzato e partecipato alla scalata delle cime più importanti in Iran, ma in seguito, a causa della sua attività politica, le è stato negato permesso di far parte di cordate ufficiali e spedizioni.

Nel 2001 ha sposato **Taghi Rahmani** che aveva conosciuto come docente all'università, dove teneva lezioni molto seguite sulla società civile. Ora hanno due bambini, gemelli. Subito dopo il matrimonio, Rahmani fu arrestato e passò due anni in detenzione preventiva prima di sapere quali accuse gli erano state mosse. Per i suoi scritti e per le critiche al regime teocratico ha passato in prigione un terzo della vita. I ripetuti arresti del marito hanno spinto Narges Mohammadi a punta-

re la sua attenzione anche sulla situazione dei detenuti, in particolare di quelli per reati d'opinione, reclusi in carcere, citando le sue parole, in violazione dei "più elementari principi del diritto, incarcerando illegalmente, senza precisare l'accusa, senza prove, senza condanna, senza che gli avvocati difensori possano aver accesso ai fascicoli dei propri clienti." Per queste sue affermazioni è stata incarcerata altre due volte, traendone nuova forza ed esperienza per assistere i dissidenti imprigionati e le loro famiglie.

Oggi è anche stretta collaboratrice di Shirin Ebadi, Premio Nobel per la Pace nel 2003, e vicepresidente e portavoce del **Centro dei difensori dei diritti umani**. Dopo l'illegale chiusura del centro, il 21 dicembre 2008, la stampa internazionale ha riportato le sue denunce e dichiarazioni di protesta.

Il 7 settembre 2008 Narges Mohammadi è stata eletta presidente del comitato esecutivo del **Consiglio Nazionale della pace in Iran, una vasta coalizione contro lo scontro militare e di promozione dei diritti umani**. Ne fanno parte scrittori, artisti, giuristi, attivisti sociali, donne, studenti, sindacalisti, rappresentanti delle minoranze etniche e gruppi politici che si oppongono principalmente a ogni logica militare o terroristica, ma si dichiarano anche contrari ad azioni armate preventive contro l'Iran, che non risolverebbero la crisi nucleare e potrebbero invece destabilizzare la già fragile situazione nella regione del Golfo Persico e aggravare ulteriormente la situazione dei diritti umani.

Il "National Peace Council" vuole far conoscere al mondo l'esistenza di "un altro Iran" che si oppone a ogni azione violenta e s'impegna per la costruzione della pace, sicurezza, stabilità e benessere, attraverso rapporti caratterizzati da tolleranza e amicizia.

Narges Mohammadi è convinta che la società iraniana desideri profondi cambiamenti verso la democrazia e il pieno rispetto dei diritti umani: *"La società iraniana sta rivendicando con forza il proprio diritto alla democrazia. Studenti, lavoratori, insegnanti, donne, giovani avanzano richieste precise e il Governo*

dovrà dare loro una risposta. Una risposta soddisfacente. Non è un problema di un'élite, è il problema di un'intera nazione".

Notizie in:

Iran: National Peace Council—A Broad Coalition Opposing Military Confrontation and Supporting Human Rights, <http://www.ihrv.org/inf/?p=817>
www.humanrights-ir.org
<http://www.iranhumanrights.org/>
<http://milionedifirme.blogspot.com/>

Il premio, dotato di 10.000 euro, messo a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, verrà consegnato a Bolzano il 2 luglio 2009 nell'ambito dell'annuale incontro "Euromediterranea" organizzato dal-

la Fondazione Alexander Langer Stiftung.

Il Comitato scientifico della Fondazione è composto da Fabio Levi (presidente), Anna Maria Gentili (vicepresidente), Andrea Lolini, Anna Bravo, Bettina Foa, Edi Rabini, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Giovanni Damiani, Grazia Barbiero, Helmuth Moroder, Ingrid Facchinelli, Liliana Cori, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari.

**FONDAZIONE ALEXANDER LANGER
STIFTUNG – Onlus**

Via Latemar Straße 3, I
39100 BOLZANO/BOZEN
Tel.e Fax. +39 0471 977691 – info@alexanderlanger.org
www.alexanderlanger.org

Euromediterranea 2009 – programma

Il premio internazionale Alexander Langer è stato destinato per il 2009 a **Narges Mohammadi**, una donna che s'impegna con coraggio e tenacia a sostenere il ruolo della società civile e il rispetto dei diritti fondamentali, delle donne ma non solo.

Dal 2 al 5 luglio Narges Mohammadi sarà a **Bolzano** all'interno dell'ormai tradizionale incontro "euromediterraneo" che vedrà quel paese al centro di molteplici iniziative di carattere informativo e culturale.

Anna Bravo, storica e componente il Comitato scientifico della Fondazione, presenterà **mercoledì 1 luglio** alle 20.30, nella sede dell'Archivio delle Donne, il suo recente libro "A colpi di cuore. Storie del sessantotto" ed. Laterza, che ha non pochi punti in comune con le questioni che la società civile iraniana pure ha affrontato a partire da quegli anni così influenti.

Alle 17.30 di **giovedì 2 luglio** è prevista la cerimonia di assegnazione del premio a Narges Mohammadi, con la lettura delle motivazioni e una piccola festa con cibo iraniano al Café Plural. Dalle 9.45 del **venerdì 3 luglio**, la premiata sarà ospite

dell'Accademia Europea di Bolzano, dove avrà modo di presentare più approfonditamente le ragioni del suo impegno, dialogando con la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, autrice di numerose inchieste sulle lotte delle donne, a partire dall'Algeria di Khalida Messaoudi.

Alle 17.30 di venerdì 3 luglio è in programma una tavola rotonda su vari aspetti dell'attualità iraniana, con interventi introduttivi di Taghi Rahmani, il marito di Narges, un docente universitario più volte incarcerato, Anna Maria Gentili vicepresidente del Comitato scientifico della Fondazione, lo scrittore iraniano Bijan Zarmandili con il suo recente "L'incubatore" Feltrinelli ed., il docente di Klagenfurt Dietmar Larcher che in Iran ha svolto periodi di insegnamento, il prof. Gianroberto Scarcia studioso della civiltà arabo-islamica.

È dedicata alla Persia antica e alla letteratura femminile la giornata di **sabato 4 luglio**. Alle ore 9.345, con la documentazione (messa a disposizione del Museo civico di Rovereto e della sua rassegna del Cinema archeologico), illustrati dai suoi

collaboratori Maurizio Zulian e Giorgio Ceriani che racconteranno di Shiraz, Persepolis, Isfahn, Jiroft. E con una lezione del prof. Gianroberto Scarcia sull'attualità e l'influenza del grande poeta medievale Afez. E nel pomeriggio, dalle 17.30, con una performance della studiosa veneziana Anna Vanzan ispirata al suo recente libro Scheherazade, con lettura di testi e poesie.

Si chiude **domenica 5 luglio** con un incontro al Museo delle Donne di Merano (che con Shirin Ebadi ha avviato dal 2008 un rapporto di collaborazione), e con una visita ai giardini di Schloss Trauttmansdorff. Nella ricorrenza dei 10 anni di età della Fondazione verrà presentata una mostra dei premi assegnati. Durante la settimana euromediterranea il café Plural propone alcuni piatti tipici della cucina iraniana.

Il programma dettagliato e aggiornato della manifestazione si può trovare in: www.alexanderlanger.org. Informazioni possono essere richieste a: info@alexanderlanger.org tel. 0471 977691.

Un Campo Internazionale “PONTI, NON MURI”

di Enrico Bartolomei, Virginia Fiume*

Si è concluso a Beit Sahour (Territori Palestinesi Occupati) il primo Middle East Political Camp “Ponti, non muri” promosso dall’organizzazione israelo-palestinese Alternative Information Center (www.alternativenews.org). 20 persone, in maggioranza studenti e persone attive nell’ambito dei diritti umani, hanno partecipato alla fitta settimana di incontri, visite e conferenze che ha avuto luogo dal 10 al 17 aprile.

Attraverso un intenso programma l’Alternative Information Center ha cercato di fornire ai partecipanti i punti di riferimento essenziali per comprendere, in una prospettiva di lungo periodo e con un approccio multi disciplinare, la realtà del conflitto israeliano palestinese e le violazioni dei diritti umani, sia nei Territori Palestinesi Occupati sia all’interno di Israele. Nei primi giorni, al fine di introdurre i partecipanti al contesto geo-politico, l’attenzione si è concentrata sul problema degli insediamenti illegali israeliani in Cisgiordania (emblematiche le visite a Hebron, alla città vecchia di Gerusalemme e nelle colonie Har Homa e Beitar Illit, a sud di Gerusalemme), strumento di controllo del territorio e delle risorse palestinesi e uno dei principali ostacoli alla pace. Si è affrontata la questione dei rifugiati palestinesi, associando lezioni a visite dei campi profughi nell’area di Betlemme. Sono stati approfonditi anche i temi dell’economia dell’occupazione, della dipendenza dei palestinesi dagli aiuti umanitari, dei piani futuri di costruzione di zone industriali che rafforzeranno la dipendenza coloniale dei palestinesi nei confronti degli israeliani. Di grande importanza gli incontri con *Stop the Wall Campaign*, sulla mobilitazione per lo smantellamento del Muro dell’Apartheid e la restituzione delle terre confiscate, *Addammeer*, sulle violazioni dei diritti umani dei prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane e la questione delle detenzioni amministrative, *l’Alternative Information Center*, sulla storia del sionismo e sulle



contraddizioni nella società israeliana. Si è cercato di incontrare diverse componenti della società palestinese, dai membri del Consiglio Legislativo Nazionale ai responsabili dei comitati popolari di resistenza nonviolenta, come nel caso di Al-Masara. Le discriminazioni dei palestinesi cittadini di Israele sono state illustrate durante le visite alle città israeliane di Haifa e Nazareth. Si sono incontrati politici locali, rappresentati di istituzioni sociali e organizzazioni per i diritti umani come *l’Arab Association for Human Rights*. Il campo si è concluso nella sede di Beit Sahour dell’Alternative Information Center con un concerto del gruppo palestinese di musica tradizionale *Jaddal Group*.

Nel corso del campo è stata ribadita più volte dagli organizzatori l’importanza di costruire “ponti invece che muri”: la necessità di creare legami e aumentare la consapevolezza tra chi, a livello locale e internazionale, si batte per una pace giusta in Medio Oriente che riconosca i diritti del popolo palestinese, promuovendo una conoscenza critica dei vari aspetti del conflitto (politici, economici, sociali, culturali). Questo è lo scopo del campo. Nassar Ibrahim, direttore dell’ufficio dell’Alternative Information Center a Beit Sahour, ha sottolineato che iniziative come il Middle East International Camp, “rompono i pregiudizi che presentano il conflitto come contro tra civiltà occidentale e inciviltà orientale, e insegnano il rispetto tra le culture basato sulla conoscenza e l’accettazione dell’altro, condizioni necessarie per la convivenza pacifica”. Dal 17 al 23 luglio si svolgerà il secondo campo internazionale.

* Caschi Bianchi presso l’Alternative Information Center

Il nucleare è impossibile, lo dicono i dati di fatto

di *Giorgio Nebbia**

Il governo può fare tutti i decreti che vuole, può coprire col segreto le decisioni relative alla costruzione delle centrali nucleari, ma non c'è nessun posto in Italia in cui localizzarle. Il libro scritto insieme al geografo Virginio Bettini, "Nucleare impossibile", appena uscito da UTET, racconta la storia dei tentativi falliti di localizzare le centrali nucleari negli anni ottanta. Sono stati provati tutti i possibili siti: Carovigno, Avetrana, San Pietro Vernotico in Puglia, Viadana e dintorni nel Mantovano, Trino Vercellese dove esisteva già una delle piccole centrali degli anni sessanta, Montalto di Castro, l'unico posto in cui è stata avviata la costruzione di una centrale nucleare poi fermata non solo per il referendum del 1987, ma perché le indagini territoriali avevano mostrato la inadeguatezza della scelta.

Adesso naturalmente i sostenitori della resurrezione del nucleare in Italia proporranno una serie di nuovi siti per le eventuali quattro grosse centrali nucleari che il governo dice di voler costruire insieme ai francesi, le centrali "di terza generazione" simili a quelle in costruzione in Finlandia e in Francia. Per quanto il governo intenda riservarsi di fare uscire all'ultimo momento le scelte, i siti indicati dovranno ben essere sottoposti ad un controllo geografico e territoriale e le popolazioni avranno ben la possibilità di essere informate. Non potranno protestare perché sono state varate delle leggi illiberali che prevedono l'intervento della forza pubblica contro eventuali contestazioni, ma le persone che vedranno tutto intorno, al lavoro per alcuni anni, le ruspe e i macchinari non potranno fare a meno di dire la loro, se non altro per problemi di espropri e di piani regolatori. Forse il governo tenterà di proporre la localizzazione delle eventuali centrali nelle zone demaniali come quelle in cui si trovano i poligoni di tiro e le servitù militari, ma anche in questo caso dovrà fare i conti con i vincoli posti dalla natura.

Una eventuale centrale dovrebbe essere in-

stallata in un luogo in cui ci sia abbondante acqua di raffreddamento per i macchinari, un flusso di acqua di 70 metri cubi al secondo, quattro volte la portata dell'Ofanto, il principale fiume pugliese, che ritorna nell'ambiente riscaldata di alcune diecine di gradi. Nessun fiume d'Italia può assicurare un tale flusso di acqua di raffreddamento e non resterebbe che una localizzazione in riva al mare, su quelle coste già così martoriata per insediamenti ed erosione e sfruttate per fini turistici. L'eventuale sito di una centrale deve essere stabile dal punto di vista sismico, e non so dove se ne potrebbe trovare uno in un paese come l'Italia in cui i problemi dei terremoti sono tanto rilevanti. Il geografo Mauro Borromeo ha di recente scritto un articolo a questo proposito nel sito Internet <http://it.groups.yahoo.com/group/ecologia-politica/message/2775>. Una eventuale centrale nucleare dovrebbe essere insediata in un posto lontano almeno una quindicina di chilometri da paesi e villaggi, da strade di grande comunicazione, da linee ferroviarie, da aeroporti, da impianti industriali, da depositi di esplosivi e munizioni.

Inoltre deve essere un posto geologicamente stabile e non esposto a frane e alluvioni: vogliamo ricordare che la centrale nucleare di Caorso, ormai chiusa da anni, è stata insediata nella golena del Po, con problemi di infiltrazioni di acqua? Una eventuale centrale dovrebbe comunque disporre di un porto; la centrale finlandese deve far venire per mare alcuni pezzi del reattore dal Giappone, l'unico paese in cui vengono fatte delle saldature resistenti a possibili incidenti nucleari. La costruzione dell'eventuale centrale comporterebbe inoltre la movimentazione di circa un milione di tonnellate di acciaio e cemento.

Ma non si tratta soltanto di difficoltà di localizzazione; il nucleare è "impossibile" in Italia anche per i problemi di sistemazione delle scorie radioattive; i lettori ricorderanno la commedia di quando il governo voleva seppellire quelle già esistenti in un giacimento sotterraneo di sale a Scanzano Jonico in Basilicata. E il governo vuole continuare a produrre altre scorie costruendo altre centrali nucleari?

* Professore emerito di merceologia, Università di Bari

Alla ricerca del femminile, del virile, e del dialogo fra le culture

Intervista a Stefano De Santis*

a cura di Wilma Massucco

In gioventù ha trascorso molto tempo con Madre Teresa di Calcutta: cosa ci vuole raccontare di quella esperienza?

Ho incontrato Madre Teresa a Roma, nel '72, all'età di quindici anni, quando ho iniziato a prestare azione di volontariato presso le "Missionarie della Carità", organizzazione fondata appunto da Madre Teresa. Le Missionarie vivevano insieme ai poveri in baracche, dislocate in due zone, una all'Acquedotto Felice – quartiere abusivo accanto alla Via Appia – e l'altra in Via Prenestina. La loro missione consisteva nel fornire assistenza a chi viveva nelle baracche e io davo il mio contributo andando all'asilo, a suonare la chitarra, a cantare e a giocare con i bambini. I miei compagni di classe mi prendevano in giro... invece che andare alle feste andavo nelle baracche.

Con Madre Teresa ho scoperto che il volontariato non era una forma di aiuto, ma era servire Cristo come una forma di realizzazione di sé. Si trattava di vivere non *per* i poveri, ma *con* i poveri, perché era attraverso il povero che si poteva entrare maggiormente in contatto con Gesù. In sostanza, quindi, si considerava la povertà non come una condizione di disagio ma come una condizione di privilegio, sì che noi volontari andavamo ad *imparare* dal povero, senza nessun atteggiamento da "poverino" nei suoi confronti.

Madre Teresa era molto delicata e nello stesso tempo trasmetteva una grande energia.

Dava molto spazio alla mia ricerca spirituale: io mi interrogavo sul servizio, sul senso di una vocazione, sulla spiritualità, sulla possibilità di dialogo tra le religioni... e Madre Teresa mi ascoltava, parlava, mi dava tempo. Questo dialogo è durato qualche anno, e ad un certo punto – nel suo andare e venire dall'Italia – mi ha invitato a fare un'esperienza in India, a Calcutta, nel suo lebbrosario di Barakpur e nella Casa per moribondi di Premdan.

Avevo appena terminato la maturità, ho interrotto gli studi e mi sono trasferito presso queste sedi di Madre Teresa per tre mesi. È da lì che è iniziato il mio percorso di scoperta vera della spiritualità e dell'India. Dopo questa esperienza, ho girato ancora un po' per l'India e quando sono rientrato in Italia, un anno dopo, non volevo tornare a vivere in un ambiente borghese e perbenista, non mi attiravano i valori della famiglia e della sicurezza economica. Sono andato a vivere per conto mio e per sostenermi ho iniziato a lavorare in teatro. A venti anni, dopo il Servizio Civile, mi sono iscritto all'Istituto di Lingue Orientali di Napoli, dove mi sono laureato in Lingua e letteratura Indiana. Subito dopo ho vinto una borsa di studio finalizzata all'approfondimento del "Teatro rituale indiano", e con questa sono ritornato in India, dove di fatto sono rimasto a vivere per oltre 10 anni – e dove vivo tuttora, a fasi alterne.

Cosa pensa del modello educativo dei bambini in India, al confronto con il modello educativo tipicamente occidentale?

Rahul, il mio terzo figlio, ha sei anni, è nato e cresciuto in India e pochi mesi fa si è trasferito in Italia, dove ha iniziato ad andare a scuola. Conosce l'hindi e l'inglese e, da qualche mese, anche l'italiano. I suoi insegnanti mi dicono che è l'allievo "ideale": educato, non picchia gli altri bambini, è molto gentile con le bambine. Questo è un modello di comportamento molto apprezzato in India, dove i bambini – di età diversa – crescono nel villaggio, interagendo continuamente tra di loro: si gestiscono da soli, si proteggono, si gerarchizzano, si auto immunizzano. È un'educazione fatta dai bambini ai bambini, dove i più piccoli imparano dai più grandi.

In occidente, al contrario, i bambini vengono gestiti dagli adulti: è l'adulto che ne controlla la socializzazione, di solito mettendolo in relazione con altri bambini della stessa età, e poi stando continuamente al suo fianco. Così facendo, si provoca una doppia castrazione psicologica: i bambini non si responsabiliz-

* Stefano De Santis è nato e cresciuto a Roma, dove è stato a lungo in contatto con Madre Teresa di Calcutta. Da anni vive in India, sposato con una donna indiana – Vrinda Dar – da cui ha avuto tre figli. Laureato in Lingue orientali, PHD in filosofia indiana, docente di italiano alla Benares Hindu University e consulente per progetti internazionali di cooperazione e sviluppo, ha fondato a Varanasi, insieme alla moglie, una ONG finalizzata al dialogo interculturale (www.kautilyasociety.com). Lo intervistiamo a Roma, in una Traversa di Via Prenestina.

ziano e gli adulti, continuamente al loro servizio, perdono autorità.

Quali ripercussioni può avere, in età adulta, il modello educativo seguito nell'infanzia?

Il bambino ha bisogno di un modello verso cui auto-educarsi, di un punto chiaro da raggiungere. L'educazione è innanzitutto auto-educazione: il bambino non è creta amorfa; deve essere lui a voler crescere, e non l'adulto che gli impone di crescere, e per fare questo al bambino occorre un modello verso cui tendere. Negando ai bambini il mondo dei bambini, il primo problema è che il loro unico punto di riferimento restano gli adulti. Se poi gli adulti vivono al servizio del bambino, perdendo in autorità e in autorevolezza, allora il bambino finisce per perdere quell'unico modello di riferimento verso cui tendere: non vedendo né carisma né autorevolezza, non vede più nessuna meta da raggiungere.

In sostanza, quindi, il modello educativo tipicamente occidentale nega sia la strada che la meta, e questo fatto ha notevoli ripercussioni in età adulta, soprattutto in merito allo sviluppo della Femminilità e della Virilità individuali.

Cioè?

In Occidente Femminilità e Virilità sono fattori derivanti da aspetti materiali, ormonali, appartengono al corpo. In Oriente, invece, Femminilità e Virilità sono un percorso, una meta da conseguire, appartengono allo spirito. Vengono definite le "virtù fondamentali", da cui discendono tutte le altre virtù. Secondo la visione orientale, non si diventa femminili o virili così come si diventa vecchi. Si diventa femminili o virili tramite un processo di cura e di governo di sé, che apprendo osservando fuori.

Ti faccio un esempio. Osserva una bambina afgana di cinque anni: è più donna di una ragazza ventenne di qui. Lo vedi dal carisma, dall'autorevolezza, dalla presenza: è già un'anima forte e matura (a dispetto dell'età), ha la capacità di aiutare gli altri, di accorgersi se c'è bisogno del suo aiuto. In quanto figlia, sa valorizzare il padre e ha la consapevolezza di voler crescere.

Questo per dirti che il modello è davvero importante: frequentare o rapportarmi a individui in carne e ossa, espressione di grande femminilità, o di grande virilità, mi permette di sviluppare il desiderio di diventare nello stesso modo.

Per lei cos'è la Femminilità?

La femminilità è la natura dell'essere femmi-

nile, e non c'è un unico modo di esprimerla. C'è comunque una caratteristica che la contraddistingue, ed è la capacità di comprendere e apprezzare la virilità, e contribuire alla piena manifestazione di essa. Il che è un aspetto essenziale nel rapporto di coppia: se c'è competizione tra femminilità e virilità, se la donna reprime la virilità dell'uomo, quella coppia non può funzionare. Questa capacità comporta, a monte, la necessità di essere autentici, non stereotipati. Significa vivere la propria natura, assumendosi il rischio di essere quello che si è.

Come definirebbe una donna autentica?

È una donna vera a se stessa. Sa coltivare la propria attrattività, senza perdere in purezza. Non è inquinata né volgare, mantiene un atteggiamento nobile. Non ha bisogno di mostrare a tutti la spada che possiede, per sentirsi armata, eppure – nel momento in cui vuole colpire – colpisce a morte, e non risparmia quando vuole uccidere. Se vuole penetrare un cuore, lo penetra – mentre lei non si fa penetrare da nessuno che non voglia. Ma quando vuole, sa farsi penetrare fino in fondo. È fedele a ciò che ama, e non compromette i propri amori per altri tipi di vantaggi. Non cerca di essere amata da chi non la ama, solo per sentirsi più sicura. Non elemosina.

Parliamo anche di sessualità: c'è una possibilità di dialogo tra Oriente e Occidente?

In occidente la religione cattolica ha contribuito fortemente a demonizzare il sesso, concependo un ideale di donna che è vergine e madre, e un ideale di uomo che non indulge nella ricerca del piacere virile. Si tratta di un'etica spiritualizzata, che attribuisce gli elementi sessuali solo al corpo, e poiché il corpo non è un fatto spirituale, il sesso – di conseguenza – è da reprimere. Ora, come è noto dalla teoria psicanalitica, i repressi diventano a loro volta carnefici: questo spiega perché questa dinamica – di virilità castrata – ha portato al sessismo. La donna è stata vista come tentatrice, da adomesticare e da controllare, e l'uomo come essere a lei superiore. Succede così quando c'è una repressione.

Sebbene oggi in occidente si tenda ad un processo di recupero del corpo, dell'individualismo, della primitività e dell'animalità, ancora il sesso è visto come qualcosa di "diabolico", di non spirituale.

In Oriente la sessualità è vissuta molto diversamente, è una caratteristica dell'anima, è quella che porta alla piena espressione di Femminilità e Virilità.

»» Quale relazione tra sentimento e sessualità?

Innanzitutto bisogna mettersi d'accordo su cosa si intende per sentimento. Per me il sentimento ha a che fare con la capacità di sentire se stessi, di sentirsi. Nel momento in cui mi sento incompleto, nasce in me un bisogno di completezza, che posso colmare ad esempio entrando in relazione con l'Anima universale – se sono un mistico – oppure entrando in relazione con una donna – se prevale la mia componente virile. Quando entro in una relazione, è importante sentire se questa relazione arricchisce il sentimento che io ho di me – e allora è un bene – oppure no.

In occidente quando si parla di sentimento si tende a parlare di innamoramento. In realtà, l'innamoramento è solo una fase del rapporto di coppia e, perché una coppia duri nel tempo, occorre la consapevolezza che i momenti romantici si alternano a momenti non romantici. In occidente, invece, quando manca la componente romantica ci si chiede subito: cosa c'è che non va? Il punto è che il rapporto di coppia ha un'evoluzione, così come il fiore si trasforma in frutto, e poi in seme per rigenerare di nuovo il fiore. È un ciclo, e se non sono capace di accettarlo, se vincolo l'amore alla fase del fiore, allora – non appena il fiore naturalmente si trasformerà in frutto – io incomincerò a cercare un altro fiore.

In oriente il romanticismo è solo una fase del processo di relazione di una coppia, e può esserci come no. Quello che conta è la mia disponibilità ad incontrare la donna, qualunque tipo di donna. È un po' come avere un figlio: non è che lo accetti solo se ha certe caratteristiche, lo accetti e basta, senza sceglierlo. È lo stesso per l'amante: il punto è rendersi disponibili all'Amore, cioè occorre una psicologia dell'incontro. In questi termini parlare di sessualità assume un significato molto profondo: l'atto sessuale è il momento in cui si mette in luce ed emerge un'animalità e una spiritualità che sono il manifestarsi dell'uomo originale e della donna originale. Insieme evocano il loro essere maschile e femminile, dove il modo di essere di uno è compatibile con il modo di sentire dell'altro. L'eroticismo è una ricerca spirituale, è la ricerca della propria natura erotica fondamentale, e ha a che fare con la capacità di aprirsi a Verità profonde, non a quelle precostituite dalle mie aspettative.

Lei da 22 anni è felicemente sposato con una donna indiana, di cultura indù, da cui ha avuto tre figli: quanto è difficile instaurare un dialogo interculturale?

Vrinda, che ho incontrato all'Università di Benares, era di famiglia hindu e suo padre – bramino – non voleva che sua figlia si sposasse con uno straniero. Pertanto ci siamo sposati in forma *Divya*, una sorta di "matrimonio segreto" che non richiede la presenza del padre (più tardi dopo aver "corteggiato il padre" abbiamo anche fatto un matrimonio con il rito vedico, celebrato dalla famiglia della ragazza). In genere presso gli hindu usa il "matrimonio combinato" dalla famiglia, mentre la possibilità che gli sposi si scelgano da se medesimi è molto meno frequente. Vrinda ha comunque fatto questa scelta... e oggi, dopo 22 anni di matrimonio con lei, posso dire che instaurare e mantenere vivo un dialogo interculturale non è facile. Si tratta di una continua ricerca dei tuoi valori e dei valori dell'altro, e questo è difficile, perché noi non siamo capaci di dialogare neppure all'interno della nostra cultura (non è attraverso l'imitazione di uno standard che tu comprendi la tua cultura). Per contro, sono convinto che chi è veramente aperto alla propria cultura è capace di aprirsi anche ad un'altra cultura. È come per l'arte: se sei un artista, un artista vero (e non un imitatore), puoi comprendere l'arte in generale, anche quando è diversa dalla tua specifica forma artistica.

Kautilya è il nome della ONG che avete fondato a Benares, finalizzata al dialogo interculturale...

Mia moglie ed io volevamo condividere e allargare le nostre esperienze di dialogo interculturale, e per questo abbiamo comprato una casa a Benares, resa poi la sede di questa ONG, dove si può mangiare-dormire-incontrarsi-scambiare esperienze. È una casa in riva al Gange, si affaccia su uno dei tanti ghat su cui al mattino i credenti vanno a svolgere i loro rituali mistici e a fare le loro abluzioni. Abbiamo scelto Benares come sede di Kautilya perché Benares è tradizionalmente una città sacra e una città di studi, molto dedicata alla religione e all'approfondimento del rapporto vita-morte, una città dove la gente solitamente viene a dedicare l'ultima parte della propria vita.

“Piccole donne” in azione per il bene comune, legato alla loro terra e alla loro quotidianità

di *Claudia Bernacchi**

Sono tornata da poco dalla Sardegna, dalla Casa per la Pace di Ghilarza, uno dei Centri del Movimento Nonviolento. È stata un'occasione non prevista e quindi ancora più gradita che ha consentito, a me e a mio marito, Alberto Trevisan, di poter godere di un itinerario di pace fra le bellezze primaverili della Sardegna. Altre volte ci siamo trovati a percorrere itinerari di pace, a volte legati alla visita di luoghi della “memoria”, cioè a posti dove hanno vissuto “testimoni di pace” e dove ora riposano: da don Milani, a Balducci, La Pira, Alex Langer, Dossetti, solo per fare qualche esempio.

Abbiamo voluto “proseguire il cammino”, verso nuove realtà di nonviolenza, avvicinate l'anno scorso grazie al Seminario svoltosi alla Casa per la Pace di Ghilarza (vedasi articolo in *Azione nonviolenta* n. 10/2008, pagg. 22-25, “L'estate nonviolenta alla Casa per la pace di Ghilarza”), promosso da Agata e Marino con grande tenacia e convinzione.

Abbiamo voluto conoscere in diretta la realtà di “Domus Amigas” che si definisce un “Centro di Sperimentazione di Autosviluppo” del sud-ovest della Sardegna, nato con l'intento di “promuovere un turismo responsabile, ecologico, leggero e a basso impatto ambientale”.

E allora con questo breve scritto vorrei contribuire a far conoscere, a chi non avesse ancora avuto modo di farlo, la realtà delle Domus Amigas (le “Piccole donne” appunto, parafrasando il titolo di un romanzo di altri tempi come quello di Luisa Alcott). Con questo breve contributo penso di fare un dono a chi è alla ricerca di poter concedersi dei giorni di “riposo” alimentandosi dello spirito offerto dall'associazione con la “disponibilità ad accogliere lo straniero, *su stranguiu*, offrendogli le cose più saporite, più tenere e speciali”.

Di questi luoghi, noi abbiamo usufruito dell'accoglienza di due posti collocati in ambienti diversi: la *Casa Joanni-Caboni a Masainas* e il *B&B Le Ginestre a Gonnese*. La prima è un'azienda familiare a coltivazione biologica, la seconda è un'abitazione fami-

liare di una coppia di erboristi, disponibili a far conoscere il territorio e la loro passione per le piante. Non aggiungo altro come notizie pratiche perché lascio alla curiosità del lettore di trovare altre informazioni su tutte le “case amiche”, reperibili in due fonti: nel sito www.domusamigas.it e in un testo disponibile in libreria di Mariacarla Castagna “In Sardegna tra mare e miniere, 22 giorni a piedi nel più spettacolare parco geominerario d'Italia, 2008, ed. Terre di Mezzo, Milano – tel. 02 83242426, www.terre.it/libri. Il libro, che riporta notizie molto belle su quella terra e sulla realtà di Domus Amigas, non a caso in sottocopertina, riporta una citazione di Erri De Luca che così recita “Alla domenica erano aperti, i loro occhi, e le camicie in piazza le più bianche”.

Questa realtà nata nel 1999 da un gruppo di donne “partite dai bisogni, dalle esigenze dell'ambiente e delle persone del luogo... per uno sviluppo che migliorasse da subito la vita” è stato promosso da Teresa Piras, allieva di Capitini all'Università di Cagliari nel tempo in cui lui svolgeva la sua attività didattica. A Teresa, tante altre donne si sono aggiunte nel tempo e tutte con un ruolo attivo secondo i “propri talenti”: io ho avuto la gioia di essere invitata in uno dei loro incontri settimanali ed avere la possibilità di “gustare” cosa vuol dire essere “cittadini attivi”. Teresa, Paola, Monika e tante altre con le loro famiglie e i loro mariti lo fanno nella loro quotidianità e diventano “seminatrici di speranza” in una terra che Primo Levi ha descritto come: “Quella era una terra di roccia e di vento, che mi piacque subito; l'aria era piena di odori d'erba amari e selvaggi e la gente sembrava forte e semplice”.

Dal 3 al 5 luglio 2009 proprio in quella terra del Sulcis si svolgerà una importante iniziativa per valutare l'impatto delle politiche e degli investimenti pubblici sulle economie locali.

Questo percorso di pace, è uno dei tanti frutti che la Casa per la Pace di Ghilarza ha fatto maturare grazie alla sua attività che anche per il 2009 si presenta interessante e densa di “piccole” ma “grandi” iniziative, dal “globale” al “locale” e viceversa.

* Assistente sociale, docente di “Metodologia dei servizi sociali e sanitari”, aderente al Movimento Nonviolento di Padova

Memoria della Liberazione con la nonviolenza

di *Bassiano Moro**

La bandiera della Nonviolenza, simbolo del Movimento Nonviolento, è sfilata insieme a labari e gagliardetti nella commemorazione del 25 Aprile a Bassano del Grappa (foto).

La bandiera, raffigurante il fucile spezzato con la scritta Nonviolenza, sopra lo sfondo dei colori della pace, è stata ben accolta (sembra) o tollerata tra le ordinate file dei rappresentanti d'arma, nonostante qualche apprensione.

Credo che questa presenza, "infiltratasi" per la prima volta nella celebrazione del 25 Aprile a Bassano del Grappa, sia un necessario riferimento per dare un giusto significato di pace ad una commemorazione ancora oggi divisa su diversi schieramenti di colori politici.

Bassano è custode della Memoria dell'Eccidio del Grappa (il monte Grappa) avvenuto il 26 Settembre del 1944 per mano di aguzzini nazi-fascisti. A Bassano furono impiccati decine di giovani partigiani ed esiste quindi il viale dei Martiri dove ogni anno vengono fatte le commemorazioni ufficiali. L'evento storico è molto importante a Bassano per cui è commemorato sia al 26 Settembre, sia al 25 Aprile con la stessa prassi; questa ultima data riguarda la "liberazione" e viene ricordata ufficialmente in tutta Italia.

I cittadini di Bassano non hanno la stessa opinione sull'eccidio e sulla Resistenza. Ci sono persone e gruppi non definiti che osteggiano la Memoria. Comunque queste celebrazioni sono, come al solito, traboccanti di atteggiamenti militari e spesso con picchetto militare o fanfara d'onore; l'Amministrazione Comunale e il sacerdote officiante vi si adeguano sempre volentieri.

Lo scorso anno, in Maggio, si è svolta l'81esima adunata Alpini, la quale ha avuto un successo strabiliante. Chi non era d'accordo ha dovuto mugugnare in privato.

Solo il Movimento Nonviolento manifestò pubblicamente dissenso e preoccupazione verso tale orgogliosa e militaristica manifestazione. Da quella data ad oggi il militarismo addobbato di solidarietà civile ha ricevuto altri consistenti consensi (adunate, monumenti, celebrazioni, mostre).

Quest'anno, al 25 Aprile, la bandiera della Nonviolenza con il fucile spezzato è comparsa improvvisamente nella celebrazione già descritta. È stato necessario questo inusitato intervento per avviare una stagione di riflessione su tanto militarismo dilagante, anche sul piano della repressione, a cui la cittadinanza è ormai assuefatta.

Accettare la Nonviolenza, incominciando ad accettare la sua bandiera in una cerimonia civile di forte connotato militare, è un auspicio per avviare il pensiero, la cultura verso i principi della Nonviolenza; e di questo non si pretende se ne facciano carico gli anziani, bensì i giovani. È quindi auspicabile che i giovani percepiscano il significato di un nuovo elemento fondamentale, quale è la Nonviolenza, inserito nella manifestazione della Memoria nazionale, affinché la Memoria stessa mantenga il suo vero significato nel futuro, che è per la vera Pace.

L'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Bassano ha un nuovo presidente ed egli ha manifestato interesse per la nonviolenza. Può succedere che un proficuo lavoro d'intesa tra il Movimento Nonviolento e l'ANPI di Bassano, per la sua specifica funzione, induca le autorità consuete ad accettare ed includere l'elemento "Nonviolenza" nelle manifestazioni cittadine.

* del Movimento Nonviolento di Bassano



Donare un libro è atto d'amore

di Mao Valpiana

"Non per profitto o vanità ma per amore". È questo il motto inciso nel logo delle Edizioni dell'Amicizia, la piccola casa editrice di Agnone (Alto Molise), che rifiuta la proprietà letteraria e dona le sue pubblicazioni. Nella quarta di copertina dei volumi, curati con gusto e precisione, al posto del prezzo c'è stampata la parola "dono". Si badi bene, non "gratis" o "omaggio", ma proprio "dono", cioè un regalo fatto con amore. Basterebbe questo per farne un caso unico nel panorama dell'editoria (vedi *Azione nonviolenta*, dicembre 2007 pag. 22). Significative le Collane delle Edizioni dell'Amicizia: poesia, esperienze nonviolente, gratitudine, contemplazione, altomolisana. Remo de Ciocchis è l'instancabile animatore delle Edizioni dell'Amicizia e del Centro di spiritualità nonviolenta ad esse collegato; persona mite, di grande sensibilità e cultura; amico della nonviolenza, tenace, generoso, stimatissimo, contemplativo.

Tempo fa sono stato ad Agnone su invito di Remo de Ciocchis, in occasione della presentazione del suo libro "Il volto della nonviolenza". Piccolo comune in provincia di Isernia, Agnone è noto in tutto il mondo per la fabbricazione della campane (nell'antichissima fonderia Martinelli), che possono fregiarsi dello stemma pontificio. Visitare Agnone con la prestigiosa guida di de Ciocchis (che tra l'altro è Ispettore Onorario per i Beni Archeologici) è stato un privilegio: si entra nelle affascinanti storie dei culti di San Crastanzio e Sant'Emidio e della Chiesa di Sant'Antonio Abate, San Marco, San Nicola, San Pietro Apostolo; un patrimonio artistico inestimabile, immerso in una natura rigogliosa e panorami mozzafiato: Agnone è una perla rara e Remo de Ciocchis ti trasmette tutto il suo amore per quella terra.

Non avevo ancora vent'anni (cioè più di trent'anni fa) e già su *Azione nonviolenta* leggevo il nome di Remo de Ciocchis, che interveniva nei dibattiti e scriveva lettere da Agnone, per cui questo paese per me era quasi un luogo mitico, lontano e immaginario. Quando

ho ricevuto l'invito per partecipare alla presentazione del libro, l'ho accettato davvero volentieri e con la curiosità di vedere finalmente il luogo delle Edizioni dell'Amicizia.

Ed è questo spirito, questo stesso paesaggio, questo stesso piacere della contemplazione che ho sentito in quei giorni nelle parole di Remo mentre mi raccontava la storia di Agnone. C'entra molto la bellezza. Penso che 'bellezza' sia uno dei possibili nomi della nonviolenza. Un altro, naturalmente, è 'amore'. Non l'amore generico che sta sugli altari, ma l'amore vissuto, l'amore che si sporca le mani, l'amore che si mescola anche con la terra, con le cose brutte del mondo, con la violenza, con le guerre, che vuole entrarci dentro, per sollevare un po', per uscirne. Amore è l'altro nome della nonviolenza. *Bellezza e Amore*. Nel libro questo viene descritto molto chiaramente: è un testo nel quale Remo riesce con sapienza a fare una sintesi densa, a regalarci quasi delle pillole di saggezza di un'idea e una pratica che viene da lontanissimo, che viene da millenni prima di noi. La nonviolenza non l'ha inventata Gandhi. Lui stesso dice: "La nonviolenza è antica come le montagne". Il lavoro importante di Remo è stato di raccogliere tutta questa ricchezza e cercare di sistematizzarla. È quindi importante che Remo si sia fatto strumento, anche umile, anche semplice, per giungere alla sistematizzazione di queste idee di nonviolenza. Egli è per una nonviolenza radicale: va alle radici della nonviolenza, nel profondo, ed è intransigente, anche se nei suoi scritti traspare la commozione anche per la religione tradizionale, un'insopprimibile valenza mistica verticale, che l'ha portato a scrivere libri di preghiere.

Da poco è uscito un volumetto che raccoglie gli "Atti della presentazione del libro *Il volto della nonviolenza*" (con gli interventi di Nicola Terracciano "*I limiti del dibattito sulla nonviolenza nel mondo politico italiano e un libro chiarificatore*", Mario D'Aloise "*L'amore nonviolento, via di santità e di salvezza in Dio*", Franco Mazziotta "Un libro sull'amore nell'ottica del dono", Mao Valpiana "La nonviolenza sociale e politica di Aldo Capitini e la nonviolenza integrale di Remo de Ciocchis"; precedono i saluti del Sindaco e dell'Assessore alla cultura; seguono le conclusioni di Remo de Ciocchis).

Edizioni dell'Amicizia
Corso Vittorio Emanuele, 45
86081 Agone (Isernia)
rdciocchis@yahoo.it

I diabolici strumenti di seduzione del potere

A cura di **Enrico Pompeo**

È innegabile che le nostre esistenze siano sempre più determinate da una presenza massiccia di strumenti di comunicazione. Dai telefonini alle tv a pagamento, a internet ognuno di noi passa una considerevole mole di tempo personale nell'interazione con una macchina per ascoltare e ricevere notizie, scambiarsi opinioni, sviluppare e confrontare idee. Non è questa la sede opportuna per entrare nell'infinita discussione su quanto questa liberazione e partecipazione alla possibilità di condivisione sia elemento positivo oppure da valutare negativamente data la spersonalizzante dinamica dovuta ad un rapporto con le macchine, più che con gli individui. È una questione aperta e probabilmente solo il tempo consentirà di esprimere una valutazione corretta del dilemma. Probabilmente, allo stato attuale, entrambe le due accezioni hanno ragion d'essere e sono specchio fedele di una realtà caotica, sempre più refrattaria ad interpretazioni univoche e sempre più interpretabile con chiavi di lettura e punti di vista apparentemente opposti, ma adatti a raccontare la complessità di ciò che accade nel contemporaneo.

È però evidente che, data questa proliferazione apparentemente senza possibilità di saturazione dei mezzi di comunicazione, determina l'obbligatorietà della conoscenza degli strumenti sempre più nuovi e così attrattivi, se lo scopo vuole essere quello di riuscire a comunicare con una fetta sempre più ampia di popolazione.

Credo che la posizione del rifiuto categorico, sia nell'utilizzo, ma soprattutto nella necessità di studio e approfondimento di queste nostri compagni di strada sia legittima, ma non utile se si vuole mescolarsi agli altri e partecipare. In questo ambito, come purtroppo spesso accade, il nostro paese è indietro in modo scandaloso: nelle scuole, sia quelle dell'obbligo che in ambito universitario, non esistono – o sono in minoranza assoluta – corsi di acquisizione e conoscenza dei meccanismi che governano questi strumenti ed è ovvio che chi li conosce e sa come usarli, ha un potere enorme nelle proprie mani, in quanto può orientare il senso delle informazioni, delineare l'orientamento della comunicazione, che rimane oggetto multiforme, orizzontale e perciò refrattario al completo ingabbiamento, ma permeabile alle possibili deformazioni.

È esperienza comune quella di notare come chi riesce a parlare, scrivere in un certo modo, riesca ad ottenere dall'uditorio un'attenzione e un seguito maggiori di un altro che ha, magari, idee più profonde, ma anca degli strumenti più adeguati per diffonderle.

Certo, c'è chi è portato e chi no; ma la democratizzazione delle tecniche di utilizzo consentirebbe a ciascuno di

potersi muovere senza problemi in questi settori e non essere più oggetto facile di passività, dovuta ad ignoranza. Tre pellicole per riflettere insieme sui rischi che corriamo a lasciarci cuocere nella mancanza di conoscenza:

'QUARTO POTERE' (USA, 1941)

di Orson Welles con: Orson Welles, Joseph Cotten

Considerato da schiere di critici il 'film più bello della storia del cinema', è sicuramente un capolavoro innegabile. Attraverso la storia di Charles Foster Keane, questo lungometraggio ci conduce alla scoperta delle tecniche di seduzione e di perfidia che il potere riesce a inventare costantemente per fornire una verità che appare manipolata ma convince larghe fette di popolazione.

Memorabili alcuni passaggi: ma su tutto è l'atmosfera generale a lasciare senza fiato, questa continua ricerca del modo migliore per piacere e convincere, anche a costo di distruggere la propria vita.

Incredibilmente moderno e così aderente alla contemporaneità di chi lo guarda da più di 60 anni.

TALK RADIO (USA, 1998)

di Oliver Stone con Eric Bogosian, Alec Baldwin

Amara e cruda analisi dei meccanismi che determinano la capacità degli esseri umani di esprimere i propri lati oscuri solo attraverso una voce esterna pronta a riceverli, proteggendoli nell'anonimato, dietro la rassicurante corazza di un microfono che garantisce una riconoscibilità tutta esteriore.

Straordinaria la scelta di ambientare quasi tutto questo film dentro le claustrofobiche pareti di uno studio radiofonico, dal quale solo una voce arrabbiata, ma drammaticamente sola, sembra riuscire a scappare via.

LA SECONDA GUERRA CIVILE AMERICANA

(USA, 1997), di Joe Dante con Beau Bridges, James Earl Jones

Sono i tempi televisivi che determinano il ritmo di successione degli eventi e addirittura l'audience può determinare lo scoppio di una tragedia dalle conseguenze inimmaginabili. Farsa tragica, ma paradossalmente molto più lontana dall'irrealtà di quanto, probabilmente, era anche nelle intenzioni dell'autore. La politica è un genere televisivo: niente di più, niente di meno.

Brividi da realtà?

UCCIDERE INNOCENTI NON È SERVIRE DIO IN ALCUN MODO

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

"Dapprima non volevo guardare il viso di Hasib Hussain ma infine l'ho fatto... e quel che ho visto era semplicemente un giovane uomo", dice Marie Fatayi-Williams a proposito di chi ha ucciso suo figlio. Anthony Fatayi-Williams (foto) morì infatti sull'autobus n. 30 durante l'attentato terroristico a Londra del 7 luglio 2005. Allora, l'accorata richiesta di sua madre affinché la violenza avesse fine guadagnò le prime pagine dei giornali.

"Quando dissi quelle cose, cinque giorni dopo la morte di Anthony, non avevo il totale controllo su ciò che usciva dalla mia bocca. Tutto quel che sentivo era la vicinanza di Dio e dello spirito di mio figlio. Sentivo di dovermi appellare a coloro che avevano agito e a coloro che avevano progettato il disastro. Volevo dir loro: non vedete quanto profondamente mi avete ferita? Non riuscite a capire cos'avete fatto a me e a tutti quelli nelle mie stesse condizioni? Quale buona causa può essere perseguita in tal modo?"

La gente si meraviglia per il fatto che non provo davvero odio. Forse mi sono costretta a non provarlo, non lo

so, ma la realtà è che nessun livello di odio, per quanto alto sia, mi riporterà mio figlio. L'attentatore è morto, e Dio onnipotente lo giudicherà. In effetti, provo solo tristezza per chi ha compiuto gli attentati e per chi attivamente va in cerca di menti svuotate in cui imprimere negatività e rancore. A volte penso ad Hasib Hussain e mi chiedo: avrà avuto un solo attimo di dubbio? Voleva davvero far saltare in aria l'autobus o ad un certo punto le cose gli sono sfuggite di mano? Se ha avuto un attimo di dubbio, di paura, di incertezza, allora c'è speranza. Significa che se qualcuno gli avesse chiesto per quale causa era disposto a morire, non sarebbe stato in grado di articolare con chiarezza una risposta, di giustificare un'azione così estrema.

Che ispirazione può dare un massacro crudele? Abbiamo bisogno di domandarci perché succede. Solo allora saremo in grado di dare inizio al dialogo che creerà la pace. Se mai potessi incontrare un terrorista gli direi: Per favore, possiamo parlare? Sto cercando una ragione. Se non so cosa fa ammalare le persone come posso essere d'aiuto nel guarirle?

L'Islam non predica: "Uccidi, e Dio ti benedirà", e chi lo dice sta dissacrando le parole del Corano. Ma anche in questo caso, invece di limitarci a condannare, non dovremmo chiederci da dove viene questa attitudine, perché queste persone pensano così?

Io non avrei mai creduto che sarei stata vittima del terrorismo. Anthony era un giovane uomo che amava la pace, che aveva solo tenerezza nel suo cuore. Era contrario alla guerra in tutte le sue forme. Questo è il motivo per cui ho creato una Fondazione a suo nome. Non riesco a pensare a nessun altro modo per darmi un po' di sollievo e per darne a chi sta soffrendo come me.

Ma per raggiungere la pace bisogna lavorare, lavorare duro. Non ti arriva su un piatto fatto di buone intenzioni. E non puoi dare quel che non hai. Perciò la pace dobbiamo costruirla, averla in noi stessi e offrirla agli altri. L'unico modo in cui posso sopravvivere, e far sapere alle due figlie che mi restano che la morte non è la fine né il fine, è dimostrare che non si può ottenere alcunché con la violenza. Se riesco a fermare un solo potenziale attentatore, se costui riesce a provare pena per il dolore inflitto alla mamma di Anthony, se riesco a fargli capire che uccidere innocenti non è servire Dio in alcun modo, allora benedirò costui per il resto della mia vita, e la morte di Anthony non sarà stata vana."

La Fondazione internazionale Anthony Fatayi-Williams promuove la pace e la risoluzione nonviolenta dei conflitti. Marie, di origine nigeriana, è cattolica e suo marito è musulmano.



Omaggio alla sua scomparsa di Boal, fondatore del Teatro dell'Oppresso

A cura di **Pasquale Pugliese**

Questo articolo nasce da un grande dolore, dovuto alla scomparsa del creatore del Teatro dell'Oppresso, il brasiliano Augusto Boal, connazionale di Paulo Freire, morti il 2 maggio a distanza di 12 anni uno dall'altro.

Boal era diventato nel 1956 vice-direttore del Teatro Arena di San Paolo, portandovi la novità del metodo Stanislavskij per la formazione dell'attore e un preciso impegno a favore degli ultimi e per un teatro popolare. Dopo il golpe del 1964 continua a operare anche clandestinamente finché viene arrestato, torturato per alcuni mesi ed espulso in Argentina nel 1971. Fino al 1976 gira in Sudamerica, affinando il nuovo metodo di teatro "politico ma non ideologico" che chiama "Teatro degli oppressi" (Boal, Augusto, *Il poliziotto e la maschera. Giochi esercizi e tecniche del teatro dell'oppresso*¹, Molfetta-Bari, La Meridiana, 1993 (2° ed. 1996, 3° ed. 2001). Dopo 3 anni a Lisbona si trasferisce a Parigi dove fonda un centro TdO (Boal, Augusto, *L'arcobaleno del desiderio*, Molfetta, La Meridiana, 1994) e nel 1986 torna in Brasile, fonda il CTO di Rio de Janeiro e sviluppa l'esperienza del Teatro-Legislativo (Boal, Augusto, *Dal desiderio alla legge. Manuale del teatro di cittadinanza*, Molfetta, La Meridiana ed., 2002), ovvero un approccio partecipativo alla creazione di leggi dal basso. Nel marzo 2009 è nominato ambasciatore mondiale per il teatro, dall'Unesco.

In suo onore espongono alcune idee sul rapporto tra il suo lavoro e l'educazione nonviolenta.

Molti anni fa, su questa stessa rivista, sostenevo che il Teatro dell'Oppresso (TdO) è un metodo nonviolento intrinsecamente, per vari motivi che confermo a distanza di tempo.

Premetto che Boal non è mai stato nonviolento convinto; a una mia precisa domanda rispose che siamo nonviolenti finché possiamo esserlo, ma quando il potere ci schiaccia dobbiamo reagire.

Lui aveva molta paura della passività delle persone oppresse e non aveva probabilmente conosciuto bene le strategie nonviolente o il pensiero di Gandhi. Sosteneva che la nonviolenza è la strada maestra quando c'è democrazia, ma sotto la dittatura come si può usare?

Detto questo per onestà intellettuale, credo che il TdO poggi comunque su alcuni fondamenti della nonviolenza, per cui rimando a miei precedenti articoli, anche su questa stessa rivista².

Venendo al tema educativo, è da ricordare che Boal è vissuto nel Brasile con Freire, ha respirato la stessa aria metodologica della coscientizzazione freiriana.

Non a caso i due primi libri di entrambi ricordano anche nel titolo "gli oppressi" (3).

In una concezione larga di educazione come crescita di coscienza del proprio essere-nel-mondo, non da soli, non impotenti, non in competizione perenne, la concezione che aveva Freire, una concezione politica nel senso greco della parola, ovvero nella gestione della polis, della comunità, ci sta anche il TdO di Boal.

L'atteggiamento di fondo è il medesimo: nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo, ci si libera assieme in solidarietà...

Operativamente in campo educativo ci sono vari percorsi possibili di tipo socio-educativo, che possono essere attivati col TdO, su svariati temi; tra i più battuti:

- percorsi interculturali
- percorsi di prevenzione della violenza e del bullismo
- percorsi di educazione alla pace e alla gestione dei conflitti
- percorsi sulla prevenzione degli stili di vita erronei (abuso di tabacco, alcol; alimentazione erronea, ecc.)
- percorsi per la creazione del gruppo educativo o classe.

Tra le tecniche predilette ci sono senz'altro i giochi-esercizi, il Teatro-Immagine e il Teatro-Forum.

Per approfondimenti vi invitiamo a consultare il nostro sito e a contattarci.

* Vice-presidente della cooperativa sociale Giolli (www.giollicoop.it)

Roberto Mazzini

¹ Mazzini, Roberto, *Teatro dell'oppresso e educazione alla pace*, in "Azione nonviolenta" Nov. 1989, n. 11, pp. 17-19

² Boal, Augusto, *Il teatro degli oppressi. Teoria e pratica del teatro latinoamericano*, Milano, Feltrinelli, 1977. Freire, Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, A. Mondadori, 1971 (ristampato da EGA libri alcuni anni fa).

UNA LIBERA UNIVERSITÀ PER L'ENERGIA PULITA



A cura di **Paolo Macina**

Quanti figli si sono dimostrati capaci di sostenere il peso della fama dei loro genitori? Jacopo Fo (*foto*), unico figlio del premio Nobel Dario Fo e della celebre attrice Franca Rame, è sicuramente tra questi. Partito come disegnatore e fumettista (Linus, Tango, Cuore, Re Nudo), Jacopo ha intrapreso una carriera da scrittore pubblicando libri con titoli impertinenti e maliziosi, ma soprattutto ha fondato, nell'ormai lontano 1980, *la Libera Università di Alcatraz*.

Situato nell'aulico territorio di Gubbio, il vasto territorio della comunità (3 milioni di mq solo di boschi) ospita un campeggio ed alcune case per un'accoglienza complessiva di un centinaio di persone, mentre i residenti fissi sono una decina (per anni lo scrittore Angese e l'attore Pirovano). Nel corso dell'anno e soprattutto in estate vengono proposti corsi per le discipline più disparate, frutto dell'attività di studio di Jacopo e dei suoi dinamici genitori: yoga demenziale, teatroterapia, scrittura creativa, uaz (si, si scrive proprio così) sono solo alcuni esempi. In 25 anni di attività, più di 50 mila persone hanno seguito il migliaio di corsi attivati, ma la Libera Università si caratterizza anche per un altro interessante tipo di impegno civile.

È dagli anni '80 che Jacopo cerca di realizzare almeno parte delle idee germogliate a partire dal movimento della contestazione del '68: prima proponendole in linea teorica all'interno dei suoi libri, poi cercando di praticarle in prima persona all'interno della sua comunità, contando sulla semplicità delle proposte e sull'adesione di massa che permetterebbe significativi risparmi sui costi. Il sito internet della combriccola (www.alcatraz.it) è un florilegio di proposte per rendere minimo l'impatto ecologico della nostra esistenza: riduttori di flusso (150 mila venduti in tutta Italia, 2.300 solo a Bagnacavallo!), lampadine a risparmio energetico, detersivi ecologici ma, soprattutto... gruppi d'acquisto collettivo di beni e servizi.

La comunità ha iniziato anni fa proponendo sconti particolari per le assicurazioni sottoscritte con CAES e per i prestiti con Banca Etica. Sono seguite le offerte di autovetture ad aria compressa, quelle sulle stufe ad alto rendimento, i prodotti del commercio equo e così via. Poi si è arrivati a proporre l'acquisto e l'installazione di pannelli fotovoltaici presso la stessa azienda, in modo da strappare prezzi di favore (sono in grado di offrire impianti intorno ai 3 kWp già a partire da 6.200/6.400 euro Iva esclusa). A fine 2008, a fronte di 1.300 richieste del primo studio di fattibilità, sono

stati effettuati 272 sopralluoghi per verificare la possibilità di installazione, che hanno portato a 38 impianti fotovoltaici installati e 104 avviati. Il gruppo d'acquisto sulla telefonia fissa ha invece già coinvolto più di 700 persone.

Ora il gruppo ci riprova cercando di sfruttare le opportunità offerte da una delle famose leggi Bersani, quella che ha liberalizzato il mercato dell'energia elettrica. È possibile aderire al gruppo d'acquisto scaricando i documenti direttamente dal sito, dopodiché saranno gli "Alcatraziani" a completare le procedure burocratiche e farvi risparmiare il 2% sul normale contratto Enel: hanno già aderito più di 400 famiglie. Va detto che questa proposta ha perso un po' del suo effetto dirompente da quando l'Autorità per l'Energia ha costruito il programma per trovare le migliori offerte disponibili sul territorio (www.autorita.energia.it/trovaofferte.htm), imponendo in pratica ai fornitori un livellamento verso l'offerta più bassa. Ma è anche vero che per molto tempo il sito è stato preso d'assalto dai consumatori critici, interessati anche a rifornirsi presso produttori di energie rinnovabili.

Alcatraz prende il nome dal famoso carcere situato sull'isola della baia di San Francisco, e vuole ricordare le famose vie di fuga dalla prigione, oggetto anche di famose pellicole cinematografiche, per sottolineare gli effetti positivi dell'evasione da ogni tipo di prigionia, soprattutto quella mentale. Sembra quindi assai naturale che l'ultima battaglia intrapresa dalla Libera Università sia quella per fondare una televisione indipendente: sono state realizzate 180 puntate di trasmissioni della durata di un'ora l'una, condotte da Beppe Grillo, Lella Costa, Paolo Rossi, i Guzzanti ecc. che, su canali satellitari o locali, hanno già raccolto milioni di spettatori (www.atlantide.tv). Se il gruppo d'acquisto arriva a 50 mila partecipanti, si comincia. Allora che facciamo, partiamo?



La bicicletta Come L'ARCOLAIO

A cura di **Sergio Albesano**

Marc Augé, *Il bello della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pagg. 65, € 8,00.

Per Gandhi l'oggetto simbolico della sua scelta di non-violenza e di autoproduzione era l'arcolaio; nel nostro mondo occidentale, il corrispondente dell'arcolaio gandhiano, simbolo di scelte nonviolente ed ecologiche, è la bicicletta. Frutto di una decisione di semplicità volontaria, mezzo di trasporto rispettoso dell'ambiente, oggetto nonviolento che non permette comportamenti criminali neppure colposi (la maleducazione di alcuni ciclisti che sfrecciano sui marciapiedi è niente al confronto dei novemila morti che gli incidenti stradali causano solo in Italia), elemento che introduce nella nostra vita ritmi più lenti al confronto dei tempi frenetici della produzione capitalista (ma la frenesia industriale si volge verso se stessa, perché, se tutti usano automobili per andare più veloci, le strade si intasano e alla fine viaggiano più veloci i ciclisti), mezzo per rimettere in moto il nostro corpo atrofizzato.

Ma qui non dobbiamo recensire la bicicletta, preferen-

dola all'automobile; qui stiamo parlando di un libro. Augé, già famoso per la teoria dei non luoghi, propone un testo difficile e filosofico sulla bicicletta come strumento che ha la possibilità di cambiare il mondo. Se mancava un testo di cultura alta come manuale di riferimento per coloro che ogni mattina inforcano la bicicletta per andare al lavoro e la usano come mezzo di trasporto e non solo come strumento ludico per le passeggiate domenicali, adesso c'è.

Vale la pena di dare un saggio del suo modo di scrivere, riferendo la proposizione finale del volume: "Il solo fatto che l'uso della bicicletta offra una dimensione concreta al sogno di un mondo utopico in cui la gioia di vivere sia finalmente prioritaria per ognuno e assicuri il rispetto di tutti ci dà una ragione per sperare: ritorno all'utopia e ritorno al reale coincidono. In bicicletta, per cambiare la vita! Il ciclismo come forma di umanesimo."

Insomma, un libro non per tutti, neanche per tutti quelli che usano la bicicletta quotidianamente, senza accorgersi di far parte di un nuovo umanesimo.

libri

di *Christoph Baker*

Il bluff della modernità

Sono decenni ormai che viviamo nel mito della modernità. Fra scoperte spaziali, cure mediche e aggeggi elettronici reali e virtuali, la nostra forma mentis è stata colonizzata da un'idea che tutto questo bendiddio materiale sia per forza un progresso. L'esempio dei telefoni cellulari è emblematico: oggi mamme e papà iper-premurosi stanno equipaggiando i propri figli con un telefonino già all'età di 8 anni. Mentre ci sono ricerche scientifiche in Gran Bretagna che indicano che l'uso del cellulare è molto rischioso per il sistema neurologico dei bambini da 8 a 15 anni. Questo dunque sarebbe un bene?

Mentre riempiamo la nostra vita di gadget e medicine, l'uomo continua come dalla notte dei tempi a distruggere, stuprare, uccidere e fregare il prossimo. Su questo fronte, niente progresso, niente di nuovo all'orizzonte, niente modernità.

La vera modernità sarebbe l'abbandono della legge del più forte, dell'avidità, della sete di potere. Sarebbe sposare la dolcezza e la lentezza, e andare incontro al prossimo senza difese e senza pretese. Sarebbe vivere in armonia con la Terra.

Sarebbe non dovere più usare il condizionale...



Il calice

METROQUADRO PER LA PACE

**Campagna per la riconversione civile
e lo sviluppo non militarizzato**

NO ALLE BASI MILITARI

PER LA RICONVERSIONE CIVILE

PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

PER UN'ECONOMIA PIU' UMANA E CIVILE



**2 giugno 2009
30 settembre 2010**

CAMPAGNA PROMOSSA DA:



Siamo VICENZA

AltraVicenza, ASOC, APRIRSI, Associazione Vicenza Capoluogo, Beati i Costruttori di Pace, CGIL, Comitato Più Democrazia e Partecipazione, Coordinamento dei Comitati Cittadini, Comitato per l'Aeroporto Civile, Coordinamento Cristiani per la Pace, Donne in Rete per la Pace, Equistiamo, Famiglie per la Pace, Federazione Verdi Vicenza, Festambiente, Gruppo Presenza Longare, Legambiente, Movimento dei Consumatori, MIR, Movimento Nonviolento, Rete Lilliput, Sinistra Democratica, Vicenza 2020

Fondazione Culturale
RESPONSABILITÀ ETICA



ORGANIZZAZIONE: **5 Ottobre - No Dal Molin** Associazione per la riconversione civile e lo sviluppo non militarizzato
c/o Casa per la Pace Via Porta Nova n.2 36100 VICENZA tel. 0444.327395 fax 0444.327527 www.unmetroquadroperlapace.it mail: info@unmetroquadroperlapace

CAMPAGNA
per la riconversione civile
e lo sviluppo non militarizzato

Lettera aperta al Sindaco leghista di Verona

scrivere a redazione@nonviolenti.org

Egregio Signor Sindaco,

qualche tempo fa, sono uscita da teatro dopo mezzanotte e mi sono diretta a recuperare la macchina parcheggiata dalle parti di ponte Pietra, attraversando così una piccola area verde vicino all'argine, deserta e male illuminata.

Mi sono imbattuta così in qualcosa che non avrei mai voluto vedere.

Per la prima volta ho visto le nostre vecchie, larghe e lunghe panchine di legno modificate in un modo di cui stentavo a capire il senso: come mai, proprio al centro del sedile, era stato piazzato un enorme bracciolo di metallo che divide il pianale praticamente a metà? Ho guardato le altre panchine lì attorno: erano tutte così. Mentre fissavo attonita lo strano panorama, ho scorto il corpo infagottato di un vecchio che dormiva un po' più in là, gettato come un sacco sull'erba ghiacciata. Ho finalmente collegato l'uomo a terra e la panchina "a dorso d'asino" (così si chiamano, mi hanno spiegato poi), e quando ho capito a cosa servivano quegli strani braccioli, ho sentito una vergogna repentina, oscura e cieca salirmi alla testa.

Non è difficile spiegarle perché ho provato vergogna. Verona non è mai stata una città particolarmente accogliente. Mia madre, una "terrona" arrivata qui all'inizio degli anni '60, me l'ha più volte confermato, e anche lei si è dovuta fare alcune notti sulle panchine, quando non aveva un soldo e nessuno le dava una mano, malgrado fosse sola al mondo e nemmeno maggiorenne. Mi vergogno, come cittadina veronese, di abitare in una città che in più di quarant'anni non ha saputo far nulla per se stessa, e la invito a riflettere sul fatto che da quando lei è sindaco non è stata affatto ribadita l'idea che saper accogliere e soccorrere la povertà è indice di civiltà e signoria, ma anche di saggezza e di lungimiranza politiche.

Tiro in ballo la lungimiranza per spiegarle il perché, subito dopo la vergogna, sono stata invasa da una sensazione di intensa paura. Se le confessassi che avevo paura dell'uomo addormentato o del fatto di trovarmi in un parco da sola di notte, lei certo mi potrebbe capire molto bene; in realtà, strano a dirsi, io avevo paura della panchina. Come mai?

Signor Sindaco, lei che ci parla di sicurezza e di ronde, dovrebbe riflettere invece più a fondo su una cruda e chiara realtà: nessuna norma e nessun dispositivo – per quanto ingegnoso – hanno il potere di eliminare il bisogno che hanno gli esseri umani di avere un luogo in cui ripararsi. Chi ha bisogno di una panchina per

dormire è stato già abbandonato da tutti ed è stato già scacciato da ogni luogo, è arrabbiato e non ha più nulla da perdere, niente ha ricevuto e tutto gli è stato portato via. Cosa gli può impedire di esplodere in una rabbia cieca, di diventare violento come una bestia ferita, prendendosi, ovviamente, con chi gli sembra ancora più debole e vulnerabile di lui?

Ecco perché, malgrado lei cerchi di rassicurarmi dicendomi che le ronde mi proteggeranno, da quando ho visto quelle panchine io so di essere in pericolo. Vedendo quell'uomo dormire a terra, ho capito in pochi attimi tutta l'inutilità della repressione, del controllo ossessivo del territorio, della difesa civica ecc. ecc. Sono tra coloro che credono, con Etty Hillesum (la quale, le ricordo, ha detto queste cose poco prima di morire in un campo di concentramento): "ogni atomo di odio rende il mondo più inospitale" e quindi chi semina diffidenza e intolleranza è destinato inevitabilmente a raccogliere violenza e odio.

Perciò le chiedo, Signor Sindaco, di togliere quei vergognosi dorsi d'asino dalle nostre panchine per offrirle, se almeno non sappiamo fare di meglio, a coloro ai quali non diamo un vero letto. Questo sarebbe già un piccolo antidoto contro la violenza che sta invadendo le nostre strade; se ne potrebbero, ovviamente, trovare altri e molto più efficaci.

Inoltre le faccio secondariamente notare che su questo nuovo modello di panchina risulta impossibile baciarsi ed abbracciarsi, ostacolati in tutto e per tutto dalla sbarra di metallo. Come lei ben sa, ogni veronese di entrambi i sessi ha trascorso almeno una tappa della sua vita amorosa sulle panchine di quella che nel mondo, paradossalmente, è conosciuta come "la città dell'amore".

Monica Benedetti
Verona



Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
 Tecniche della nonviolenza, € 7,75
 Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
 Italia nonviolenta, € 6,20
 Il potere di tutti, € 13,90
 Vita religiosa, € 5,00
 Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
 Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
 L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
 Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
 Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
 La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
 La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
 Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
 Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
 Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
 La forza della verità, € 31,10
 Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
 La forza della nonviolenza, € 7,50
 La mia vita per la libertà, € 7,50
 Una guerra senza violenza, € 14,00
 La resistenza nonviolenta, € 9,77
 La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
 Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
 Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
 Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
 Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
 La forza di amare, € 10,00
 Il sogno della nonviolenza, € 6,00
 Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
 Scritti politici, € 7,00
 Perché vivo, € 12,80
 Il regno di Dio è in voi, € 11,00
 La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
 La vera vita, € 10,00
 Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
 L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
 Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
 Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
 Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
 Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe, € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
 Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
 La parola fa eguali, € 12,00
 Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
 Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
 Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
 Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
 La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
 Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
 Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
 Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
 Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
 L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
 Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
 Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
 Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
 La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
 Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
 Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
 Una terra per gli uomini, € 9,30
 Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
 Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
 Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
 Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
 Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
 Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
 Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
 Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
 Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
 Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
 Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
 Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
 Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
 Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
 Krippendorff Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
 L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace*, € 22,50
 L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
 L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
 Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
 Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20

Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
 Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
 Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
 Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
 Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
 Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
 Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
 Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
 Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
 Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
 Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
 Vinoba Bhawe, *I valori democratici*, € 14,50
 Vinoba Bhawe, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
 Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
 Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
 La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
 Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
 Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
 Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
 Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
 Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
 Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
 Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
 Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
 Cartolina della nonviolenza, € 0,50
 Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 2,90 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...

IRAN: GIOVANI DONNE
PER I DIRITTI UMANI



PREMIO LANGER 2009
A NARGES MOHAMMADI